

SOMMARIO

- 193 Editoriale
- 194 Capitolo Generale - Bologna 2016
Proemio
- 201 Dichiarazione di Salamanca
- 207 Dimensioni della celebrazione liturgica
e della vita
- 213 L'abito (non) fa il frate?
- 215 *Inserto*: San Martino de Porres
- 219 Osservanza e conventualesimo
a Venezia (II)
- 229 Dalla via della perdizione all'altare. Beato
Bernardo Scammacca, amato dai catanesi
- 233 Novità librerie
- 234 La Famiglia domenicana nel mondo

EDITORIALE

fra
Enrico
Arata
o.p.

Un altro anno si chiude e possiamo ben dire che è stato un anno davvero straordinario, l'anno di un doppio Giubileo, quello della Misericordia voluto da papa Francesco e quello domenicano che ha fatto memoria della conferma dell'Ordine avvenuta ottocento anni fa. Un anno che come sempre si chiude festeggiando il Natale, la festa della venuta del Figlio di Dio in mezzo a noi, carne della nostra carne.

Il Capitolo Generale di Bologna, che si è da poco concluso e di cui in questo numero di Dominicus pubblichiamo il proemio, molto opportunamente ci ricorda che "il ministero della Parola è, di fatto, un atto di carità, di misericordia e di generosità che ci porta a condividere il nostro tesoro più grande, la Parola fatta carne. In verità 'la più grande opera di carità è l'evangelizzazione'. Predicare o insegnare, sostenuti da uno studio costante, è considerato a ragione opera di carità ed espressione della nostra missione profetica domenicana. D'altra parte, le opere di misericordia corporali e spirituali sono una predicazione, poiché proclamano l'amore misericordioso di Dio".

In questa fine di un anno straordinario che si apre al Natale è bello sentire queste parole e conservarle nel cuore.



Capitolo Generale - Bologna 2016 Proemio

Pubblichiamo il “Proemio” (in traduzione italiana) degli Atti del Capitolo Generale di Bologna, conclusosi nell’agosto scorso. È superfluo dire che questo documento è un po’ come la bussola per il cammino dell’Ordine in questi anni a venire e pertanto ognuno di noi deve, al di là degli aspetti tecnici presenti in altre parti degli Atti, cercare di penetrare lo spirito del Capitolo che il Proemio riassume e ci presenta.

Inviati a predicare la grazia e la misericordia

Con questo Capitolo Generale di Bologna iniziamo una nuova tappa nel nostro cammino di predicazione itinerante. Abbiamo iniziato le sessioni capitolari incontrando i giovani in formazione che avevano fatto il pellegrinaggio “sulle orme di san Domenico”, nell’ottavo centenario dell’istituzione dell’Ordine. È stato un incontro che ci ha incoraggiati e ci ha chiamati a riflettere. Insieme a loro vogliamo rinnovarci e trovare nuove spinte nel luogo dove il nostro Padre è rinato a vita eterna. A lui chiediamo di accompagnarci per raggiungere questo scopo, compiendo così la sua promessa di “essere più utile ai fratelli”.

La fortunata coincidenza del *Giubileo dell’Ordine* e del *Giubileo straordinario della Misericordia* ci dà l’opportunità di riflettere sotto una nuova luce sia sulla nostra vita che sulla nostra missione di predicatori. Siamo Domenicani per grazia di Dio. All’inizio del nostro cammino ci hanno chiesto: ‘che cosa chiedi?’. E abbiamo risposto: ‘la misericordia di Dio e la vostra’. A partire da quel momento abbiamo iniziato la vita domenicana, piena della grazia di Dio, ed abbiamo esercitato il ministero della Parola come *misericordia veritatis*. Il Papa emerito Benedetto XVI ci ricorda che “nessuna azione è più benevola e, quindi, caritatevole verso il prossimo che dividere il pane della Parola di Dio, farlo partecipe della buona novella del vangelo, introdurlo al rapporto con Dio” (Messaggio per la Quaresima 2013, n. 3).

Il ministero della Parola è, di fatto, un atto di carità, di misericordia e di generosità che ci porta a condividere il nostro tesoro più grande, la Parola fatta carne. In verità, ‘la più grande opera di carità è l’evangelizzazione’. Predicare o insegnare, sostenuti da uno studio costante, è considerato a ragione opera di carità ed espressione della nostra missione profetica domenicana. D’altra parte, le opere di misericordia corporali e spirituali sono una predicazione, poiché proclamano l’amore misericordioso di Dio.

L’Ordine, fin dalle sue origini, ha compiuto questo ministero, che altro non è stato che la missione che siamo tuttora chiamati a portare avanti: ‘siamo inviati a predicare il vangelo’. L’ultimo capitolo generale di Trogir ha indicato



esattamente quali sono le domande che ci aiuteranno a rinnovarci. A Bologna abbiamo ricordato quanto indicato a Trogir e abbiamo constatato che la predicazione dell'Ordine è caratterizzata da alcuni punti fondamentali che sostengono la nostra vocazione, danno senso alla nostra vita e stimolano la nostra missione e ci invitano a condividere il vangelo con un mondo sofferente. Questi punti si ritrovano nel testo di Luca 10,1-20, quando i discepoli sono inviati a predicare indicando loro chi è che li manda, come, per quale motivo, dove e quale deve essere il frutto della loro missione.

'Il Signore ne designò altri settantadue'

Chi li manda? Dopo aver riunito i Dodici e averli inviati a predicare il regno di Dio, il Signore ne designò altri settantadue per realizzare la stessa missione. Ora egli invia tutti noi della Famiglia Domenicana ad annunciare la buona novella come testimoni di questo regno e ci rende partecipi della missione apostolica. Siamo inviati a predicare il vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo con un'energia sempre nuova.

Il nostro invio è alimentato dalla fiducia che Dio ha riposto nell'Ordine dei Predicatori. Questa fiducia costante ci rinnova in ogni periodo storico all'interno della Chiesa e rinforza la nostra relazione di amicizia con il Signore; richiede fiducia nell'ascolto della Parola; ma esige anche un incontro fiducioso con il mondo e responsabilità e coinvolgimento nelle situazioni umane di maggior vulnerabilità. In tale modo le esigenze di amicizia nei predicatori della grazia rinnovano il dialogo con il mondo.

Un dialogo di amicizia con Dio e con il mondo rende possibile una predicazione migliore e scopre la grazia di Dio in coloro che ci circondano; pone l'accento più sulle possibilità dell'essere umano che sui suoi limiti; apprezza la capacità umana per il bene e il perdono ed esprime così una certa complicità fra Dio e il predicatore.

San Domenico inviò i suoi frati a studiare, predicare e fondare conventi, mostrando grande fiducia nei suoi fratelli. Questi compiti ci dimostrano che la

vita comunitaria, lo studio e la predicazione sono fondamentali per la nostra identità. Predichiamo insieme quando insieme preghiamo, cresciamo nella nostra fraternità e studiamo la Parola.

L'Ordine oggi raccoglie la sfida di rinnovare la sua obbedienza a Dio e alla sua Parola che si incarna nel mondo. Perché questo rinnovamento sia autentico dobbiamo ascoltare i gemiti dell'umanità. In questo modo la nostra predicazione scaturirà non da noi stessi, ma da un Dio che parla al suo popolo.

'Li inviò a due a due'

Come sono inviati? Il Signore ci invia a due a due, come i settantadue. Egli è con noi come lo fu con i discepoli di Emmaus. Siamo inviati come comunità, a condividere la missione di Domenico con innumerevoli fratelli e sorelle che nei secoli hanno assunto la predicazione itinerante attraversando paesi e continenti. Siamo inviati a due a due per un'unica missione e a partire da un'unica professione religiosa, alcuni nel sacerdozio comune, altri nell'esercizio del sacerdozio ministeriale.

Siamo stati inviati come fratelli per costruire comunità. La vita fraterna e contemplativa fa parte della nostra missione. Per un Domenicano la testimonianza di una vita in comunità è qualcosa che può essere difficile da raggiungere, ma che dovrebbe essere gratificante per noi ed edificante per gli altri. La vita fraterna fa parte dell'identità del predicatore. L'unanimità di cuore e di mente è una forma eloquente di predicazione, poiché conferisce credibilità alla missione; come potremmo predicare l'amore di Dio senza costruire comunione con i fratelli? Perché è lì che cresciamo e maturiamo nella carità. Per questa ragione la comunità domenicana è denominata *sancta praedicatio*.

Gesù, prima di inviarli a due a due (Lc 10), aveva inviato i dodici per proclamare il Regno e portare la salvezza (Lc 9). Gli inviati possono variare nel numero e anche le realtà verso le quali sono inviati possono cambiare, ma questo non cambia la missione di predicare la verità nella carità (Ef 4,15). Quello che si richiede è che adattiamo il nostro linguaggio per comunicare la Parola nel dialogo con i diversi popoli e culture e che rinnoviamo le nostre strutture per vivere in mezzo alle condizioni mutevoli del mondo attuale.

Fin dalle origini siamo stati concepiti come famiglia e in questo modo dobbiamo compiere anche oggi la missione della predicazione, sostenuti dalla preghiera delle nostre monache, accompagnati dalle suore di vita apostolica, dalla collaborazione delle fraternite sacerdotali e laiche, dagli istituti secolari e animati dallo spirito dei membri del Movimento Giovanile Domenicano. In questo capitolo abbiamo condiviso le gioie e le sfide dei diversi rami della nostra famiglia, riaffermando la nostra comunione. Insieme abbiamo cercato in maniera creativa il miglior modo di rispondere alla nostra vocazione.

'Curate i malati e dite: il Regno di Dio è vicino'

Per quale motivo li invia? Gesù invia i suoi discepoli in dipendenza reciproca

con l'umanità; dice loro: 'mangiate quello che vi daranno'. Come predicatori siamo inviati a condividere il pane della Parola, disposti a ricevere quello che ci può esser dato, a nutrire con la Parola e ad essere nutriti da coloro che serviamo. Questa missione di Gesù manifesta una fragilità: sta in questo il paradosso del predicatore che sperimenta, da un lato, la forza della parola di vita che guarisce e rialza e, dall'altro, la fragilità dei mezzi di cui dispone per annunciarla nella debolezza della sua esistenza, arrivando anche a dipendere dalla benevolenza di coloro che lo accolgono. In tale vulnerabilità il predicatore sperimenta la fiducia che porta all'audacia del seminatore della Parola. La mistica del predicatore è, quindi, quella del seminatore, che semina e custodisce ciò che ha seminato. La nascita, la crescita e la mietitura dipendono dal padrone della messe e sono un mistero di cui meravigliarsi.

In secondo luogo, Gesù vive e condivide con i suoi discepoli e poi li invia ad annunciare quello che hanno vissuto e condiviso con lui, cioè il Regno. Nel momento della chiamata alla predicazione siamo stati invitati a vivere con lui, ad annunciare la parola e a realizzare le sue stesse azioni. *Contemplari e aliis tradere* sono i due poli della nostra vita. Annunciare la vicinanza del Regno di Dio e curare i malati ci avvicina ai posti in cui l'armonia dell'essere umano e delle nostre società è infranta. Là dove sono i poveri e i più miseri, là c'è Dio. La sua presenza impedisce che siano dimenticati e ignorati. Il predicatore, segno della speranza e della bontà di Dio, dovrà essere là per portare la presenza di Dio. In ognuno di questi più piccoli è presente Cristo stesso. La sua carne si rende di nuovo visibile perché noi lo riconosciamo, lo tocchiamo e lo assistiamo con cura (cf. *Misericordiae Vultus*, n. 15).

In terzo luogo siamo inviati a predicare la misericordia di Dio e la nostra riconciliazione con lui e con i fratelli (cf. 2 Cor 5, 20). La predicazione domenicana, così come quella di Domenico, deve riappacificare le relazioni ferite e portare pace nel mondo. Per questo dobbiamo capire che la predicazione della misericordia è una missione di guarigione. Il nostro cammino di predicatori è un cammino di guarigione interiore, un cammino di riconciliazione nelle comunità e nelle province. In questo modo loderemo, benediremo e predicheremo il vangelo della gioia, della pace e della riconciliazione.

Infine riconosciamo che, benché la nostra predicazione debba curare, nella storia abbiamo commesso errori che hanno condannato molte persone, compresi alcuni nostri stessi fratelli. In questo tempo giubilare dobbiamo riconciliarci con coloro che abbiamo ferito con le nostre infedeltà, con la superbia e con lo zelo eccessivo nel difendere questioni non tanto fondamentali.

'Nei luoghi (città) dove Egli doveva andare'

Dove li invia? Li invia 'nei luoghi dove egli doveva andare'. San Domenico predicò la gioiosa notizia della 'Parola fatta carne' in tempi di confusione nella fede e crisi nella Chiesa. Oggi viviamo in un mondo globalizzato che ci presenta diverse realtà complesse. Ci sono luoghi nel mondo immersi nel materialismo, nel secolarismo, nell'ateismo, nella divisione politica, nella violenza sociale, nella discriminazione razziale e nelle minacce all'istituzione del ma-



trimonio e della famiglia. In altri posti si vive in estrema povertà, nella violenza della guerra, dell'abuso impunito dei diritti umani, del fondamentalismo religioso, del terrorismo e della corruzione. Tutto questo ci genera ansia e disperazione.

La nostra predicazione si contestualizza non solo nei luoghi dove siamo, ma anche tra le persone che vi risiedono; negli uomini e nelle donne che hanno bisogno dell'annuncio della speranza fondata in Cristo. Per questo, in questo Capitolo Generale l'Ordine si vede impegnato con i migranti e i rifugiati; con le popolazioni indigene, con coloro che professano altre religioni, appartengono ad altre Chiese cristiane o sono indifferenti alla fede; con i dimenticati; con i non nati, i giovani e gli anziani; con i malati, i carcerati, i condannati a morte ecc. Questo ci porta a rinnovare il nostro impegno con la vita e con la formazione e promozione umana nella pastorale, universitaria, parrocchiale e sanitaria. Oggi l'Ordine si scopre inviato a predicare nel 'continente digitale', realtà che pure richiede d'essere evangelizzata. I progressi tecnologici ci offrono un potente strumento di predicazione. Internet e i social network si sono convertiti in un nuovo pulpito che ci serve per l'annuncio e per favorire il dialogo e l'interazione in una società polarizzata e divisa.

La nostra predicazione, motivata dalla misericordia, non può essere estranea alla riconciliazione fra l'umanità e la creazione. I cambiamenti ecologici globali sono progrediti velocemente negli ultimi decenni, colpendo i più poveri e vulnerabili. Sta crescendo la sensibilità rispetto a questa sfida. Papa Francesco, nella sua enciclica *Laudato si'*, richiama all'azione responsabile verso la terra e alla necessità di un 'equilibrio ecologico' per il bene comune.

'Tornarono pieni di gioia'

Quali devono essere i frutti dell'invio? I discepoli tornarono pieni di gioia dopo aver compiuto la loro missione. In quest'anno giubilare sono molti i motivi di

gioia per l'Ordine. Rendiamo grazie a Dio per questo, perché la sua missione prosegue tuttora; perché Dio ci apre nuovi scenari di predicazione; perché ci benedice con la vocazione di coloro che già sono nell'Ordine e anche con quella di coloro che si inseriscono nella nostra famiglia.

I discepoli tornano pieni di gioia sapendo che la predicazione non è un semplice annuncio, bensì un impegno pasquale: morire a se stessi per annunciare la vita. Il predicatore impegna la vita nel suo cammino. Alcuni perfino in situazioni di violenza e rifiuto; altri, in silenzio, danno testimonianza della Pasqua sforzandosi ogni giorno per essere fedeli alla propria vocazione; e alcuni membri della nostra famiglia, in modo più sublime, hanno sparso anche il loro sangue nel corso della storia, come fr. Pierre Claverie op, che vent'anni fa fu assassinato per aver servito il vangelo in una società frammentata. Eppure, gli uni e gli altri erano pieni di gioia, perché hanno compreso che il valore della vita si trova nella capacità di darla per gli altri.

Nel cammino della predicazione non tutto è semplice. 'C'è molta polvere da rimuovere nei sandali dei predicatori'. Dobbiamo disfarci dell'individualismo, delle infedeltà, della mancanza d'identità, del timore, dell'autoreferenzialità, quando dimentichiamo che siamo servitori di una missione comune. Attaccarci a uffici, luoghi e comunità o preferire una pastorale di conservazione e meno creativa può ridurre il nostro coraggio nella predicazione. Come abbiamo già detto, non tutto è favorevole negli scenari della predicazione e ciò può generare nel predicatore attitudini negative o di sconforto, di cui pure disfarsi. 'Spolverare i nostri sandali' è importante poiché niente appanni la nostra gioia.

La gioia dei discepoli non si radica tanto in quello che hanno fatto per sé stessi, quanto nell'aver servito l'umanità 'nel nome di Gesù'. Tornare come discepoli accanto al maestro non è dimenticare il mondo, bensì condividere con Gesù le ferite della gente. Così fece Domenico: 'dopo aver parlato di Dio agli uomini, parlava degli uomini con Dio'. Intraprendere il cammino di ritorno a Dio è tornare a incentrare le nostre vite in Colui che ci ha inviato. Questa è la vera *laetitia praedicatoris*.

'Niente li potrà danneggiare. I loro nomi sono scritti nei cieli'

San Domenico non lasciò nessuna omelia scritta. Di lui abbiamo solo pochi scritti, ma tutta la sua vita è una predicazione e l'Ordine che ha fondato è la sua omelia più bella. Oggi noi Domenicani dobbiamo sentirci parte di questa *praedicatoris* di san Domenico, poiché siamo le parole con le quali continua a predicare nella storia. Il primo capitolo generale dell'Ordine fu tenuto a Bologna; sempre qui, mentre celebriamo l'VIII centenario, riconosciamo con grata memoria l'azione dello Spirito e invociamo la grazia provvidente e la misericordia di Dio per continuare la missione a cui siamo stati chiamati.

Il futuro si presenta a noi con molte sfide e con molti compiti. Tuttavia l'Ordine rinnova la sua fiducia in Dio e la sua speranza nell'impegno dei fratelli, specialmente di quelli più giovani, perché siamo consapevoli che abbiamo una grande storia da raccontare e un grande futuro da costruire. Per questo, in questo giubileo ci sentiamo nuovamente inviati a lodare, benedire e predicare.

Salamanca: Domenicani per la promozione dei diritti umani e la salvaguardia del Creato a convegno

fra Claudio Monge *o.p.*

Il capitolo generale di Trogir, del 2013, aveva esortato l'Ordine dei Frati Predicatori a includere nel programma delle celebrazioni giubilari una approfondita riflessione sulle sfide contemporanee dei diritti umani che si iscrivesse nell'eredità della riflessione di Francisco De Vitoria, Domingo De Soto e gli altri grandi maestri della Scuola di Diritto di Salamanca, fiorita nel XVI secolo grazie alla sinergia unica creata con i missionari spagnoli dell'epoca, tra i quali Bartolomé de Las Casas e Antonio de Montesinos. Grazie alla perseveranza di fra Mike Deeb, promotore di Giustizia e Pace dell'Ordine e dei suoi collaboratori, dal 1° al 5 settembre 2016 oltre duecento partecipanti tra frati, suore, monache e laici domenicani, provenienti da cinquanta paesi del mondo dei quattro continenti, hanno rianimato il magnifico e monumentale convento di San Esteban di Salamanca, ritrasformandolo in cuore pulsante della riflessione sull'impegno dell'Ordine nella difesa e promozione dei diritti umani, quale elemento costitutivo nell'opera di evangelizzazione.

Rispetto al XVI secolo, l'impressione è però che gli equilibri mondiali, almeno a livello di Ordine, si siano capovolti: ora sono i Domenicani dei "Nuovi Mondi" (America Latina, Estremo Oriente e Africa sub-sahariana) in prima linea nella promozione dei diritti umani, sovente minacciati da fenomeni frutto di una globalizzazione economica che è spesso causa strutturale di ingiustizie sociali, oltre che di catastrofici effetti "collaterali" sull'ambiente. Nella vecchia Europa si sente ancora dire da fior di teologi, che quella di Giustizia e Pace è una vecchia battaglia sessantottina, un hobby per nostalgici negligenti nella "predicazione dottrinale"... A Salamanca non ci si è attardati più di tanto in questo dibattito ozioso, ma ci si è limitati a rispolverare un passaggio del Sinodo dei vescovi del 1971 ("preistoria post-conciliare"), che ricordava come: «... l'agire per la giustizia ed il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo...» [Sinodo dei vescovi 1971, *La giustizia nel mondo*, n.6].

Il congresso di Salamanca è stato, dunque, prima di tutto, una formidabile occasione per venire a contatto diretto con tante persone e attraverso di loro con tante situazioni in cui nel mondo milioni di esseri umani soffrono in modo inaudito: in Irak e in Medio Oriente, in Cina e nelle Filippine, in Burundi e in Congo, in Colombia e in Brasile, ma anche nel nord opulento di un mondo segnato dalle migrazioni di tanti disperati. Poter parlare con testimoni diretti di situazioni di ingiustizia, di violenza e di sofferenza e poter conoscere le attività, l'impegno e la dedizione di molti sulle nuove 'linee di frattura' del no-

stro mondo ha accresciuto la consapevolezza che la nostra chiamata oggi, nello spirito del carisma domenicano, ci obbliga a ripensare una teologia che parta dall'ascolto, prima di farsi proposta ed insegnamento! Proprio in questa direzione è andato anche l'invito del Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadore, che ha tra l'altro ricordato come non si tratti tanto di essere "predicatori dei diritti



umani" ma piuttosto di continuare a essere predicatori del Vangelo a partire dalla promozione dei diritti umani. Una promozione che non potrà mai ridursi all'affermazione di un principio teorico, ma che consiste nell'articolazione della libertà di ciascun soggetto di diritto con l'iscrizione di quest'ultimo nella realtà di una dimensione che lo supera, chiamata "bene comune".

Una tra le principali preoccupazioni del congresso è stata la ricerca di vie per porre in atto "il processo di Salamanca" oggi: un'idea che richiama l'Ordine nelle sue varie componenti a porre in relazione in modo nuovo l'esperienza diretta di tanti che lavorano e s'impegnano nel contatto diretto con i poveri e gli esclusi in molte parti del mondo e la riflessione teologica vissuta in ascolto delle vittime e della testimonianza di coloro che vivono una concreta solidarietà e vicinanza con esse. Questa preoccupazione è stata declinata al cuore di diversi gruppi di lavoro tematici: a) Giustizia e Pace (GP) e predicazione; b) GP e istituzioni accademiche domenicane; c) GP e lavoro di sensibilizzazione in seno alle Nazioni Unite; d) GP e risoluzioni dei prossimi capitoli generali; e) GP e formazione iniziale domenicana di frati, suore e laici.

Aver partecipato a queste intense giornate è stata un'occasione per riannodare il carisma domenicano, inteso come passione per il Vangelo, al cuore di una storia che cambia e di un mondo complesso. Conoscere tanti testimoni, persone spesso umili e forti che operano in realtà difficili e sconosciute ai più, è un'ottima occasione per rinnovare la speranza al cuore del proprio impegno quotidiano, perdendo quell'automatismo che rischia talvolta di farci diventare degli "impiegati della vita consacrata". La convinzione è anche che nelle nostre comunità dovrebbero cambiare certi stili di vita e certe dinamiche di condivisione per rinnovare lo slancio sia nel servizio intellettuale sia nella testimonianza concreta.

Dichiarazione di Salamanca

Le nostre consorelle, i nostri confratelli e altri membri della Famiglia domenicana che hanno partecipato al congresso di Salamanca (1-5 settembre 2016) hanno prodotto una "dichiarazione" conclusiva con cui riassumere i punti che più hanno coinvolto i partecipanti insieme agli impegni che gli stessi si sono assunti per favorire la predicazione del Vangelo nell'ambito d'interesse di "Giustizia, Pace, Creato". L'attenzione alle vittime delle violazioni dei diritti fondamentali propri di ciascun essere umano, alle responsabilità elementari che ognuno ha nei confronti dell'altro o agli abusi cui è sottoposto l'intero creato costituiscono dei luoghi privilegiati per far risuonare – nei nostri difficili giorni – il Vangelo di Gesù sulle orme di san Domenico. Per quanto la tematica dei "diritti umani" presenti diverse ambiguità e sia stata impiegata per promuovere surrettiziamente valori contrari a quelli del Vangelo, la Dichiarazione si concentra sulla loro opportuna mediazione in vista della predicazione evangelica, soprattutto se vengono concepiti sullo sfondo della dottrina sociale della Chiesa. Qui, come altrove, si tratta soprattutto di una questione d'interpretazione.

Fra Marco Salvioli o.p.
Promotore provinciale di "Giustizia, Pace, Creato".

In questo anno giubilare per l'ottavo centenario dell'Ordine domenicano – incaricato dalla Chiesa di andare e predicare il Vangelo – noi, duecento frati, suore, laici, monache, membri delle fraternite sacerdotali, associati e giovani domenicani operanti in cinquanta paesi nel mondo, ci siamo riuniti a Salamanca, dal 1° al 5 settembre del 2016, per riflettere sul modo in cui la nostra famiglia domenicana può rinnovare la sua missione attraverso la promozione e la difesa dei diritti umani.

Mentre la terminologia dei "diritti umani" è relativamente recente, c'è una crescente consapevolezza nella Chiesa che il concentrarsi sui diritti umani consente di toccare e unificare diversi aspetti del nostro lavoro per favorire il rispetto e difendere l'innata dignità e la libertà di ciascuna persona che è al cuore della buona novella che Gesù, il Verbo incarnato, è venuto a predicare:

- *Persone e creazione.* Il rispetto per la dignità umana e la promozione dei diritti umani sono inseparabili dal rispetto e dalla protezione della creazione nella sua integralità. Non ci può essere una specie umana prospera, che esercita i diritti umani, se gli ecosistemi della Terra vengono impoveriti e sono lasciati senza protezione. Quest'ampio rispetto per l'intera creazione dona "carne" alla comprensione, da parte della Chiesa, del "bene comune".
- *Giustizia e Pace.* I diritti umani ci abilitano a tradurre il principio di giustizia e pace in concreti impegni vincolanti. I diritti umani sono riconosciuti dalla comunità internazionale in quanto costitutivi di un ordine democratico e

pacifico. Tutte le persone hanno diritti, libertà e responsabilità, che a loro volta abilitano ciascuna persona a edificare un mondo giusto e a coltivare la pace.

- *Molteplici dimensioni dei diritti e delle responsabilità di ciascuna persona.* I diritti umani sono ora distinti nelle seguenti categorie: diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. Vengono poi compresi, nel rispetto della diversità culturale, come *universali, indivisibili ed interdipendenti*. Tali principi, mentre non sono prontamente applicati nel nostro mondo, corrispondono all' enfasi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona integrale.
- *Vita intellettuale ed esperienza.* Ognuno dei diritti umani ci sfida a riconsiderare lo scopo del nostro studio e della nostra ricerca. Ci richiamano a indirizzare i nostri impegni intellettuali verso l' esplorazione dei significati e delle radici strutturali delle violazioni della dignità e della libertà. Quest' interesse può essere portato a compimento solamente se ci poniamo continuamente in ascolto, con rispetto e compassione, delle testimonianze di coloro che soffrono.

Seguendo Gesù e Domenico, noi siamo quindi chiamati a predicare la buona novella in un modo che possa toccare i cuori di tutte le persone: quelle che soffrono, quelle che stanno dalla loro parte, quelle che rimangono indifferenti ad esse, quelle che le opprimono e quelle che abusano del dono di Dio che è la creazione.

Non è pertanto un caso che ci stiamo incontrando a Salamanca. Desideriamo respirare nello spirito che ha ispirato i nostri confratelli Pedro de Cordoba, Antonio de Montesinos, Bartolomé de Las Casas, Francisco de Vitoria e altri domenicani del XVI secolo incentrati sulla Scuola di Salamanca. In stretta collaborazione, essi hanno allargato il significato della comunità umana. Sottolineando la necessità di riconoscere e di proteggere i diritti delle popolazioni indigene del “nuovo mondo”, Vitoria e i suoi confratelli hanno posto le fondamenta del Diritto Internazionale e hanno suscitato il bisogno di una comunità e di una cooperazione globale, che ha poi ispirato i fondatori delle Nazioni Unite, che è oggi la principale istituzione per la promozione della giustizia globale e della pace.

Considerando la storia della nostra famiglia domenicana, noi riconosciamo che abbiamo spesso mancato nel promuovere e difendere i diritti di tutti. Ciononostante, attraverso i tempi, e anche oggi, conosciamo diversi confratelli e consorelle che costituiscono luminose testimonianze di compassione e di difesa dei poveri, dei marginalizzati, degli oppressi e della terra.

Noi riconosciamo di avere ancora un lungo cammino da percorrere per diventare autentici difensori dei diritti di quelli che soffrono, e così, riuniti in questo Congresso, ci impegniamo nelle iniziative seguenti.

1. Abbracciare la missione di Giustizia e Pace, in quanto costitutiva della predicazione del Vangelo, come parte integrante del nostro carisma domenicano.
2. Integrare la dottrina sociale della Chiesa e la difesa dei diritti umani all' interno di tutti gli aspetti della formazione della famiglia domenicana, frati, suore, monache, laici, associati, fraternite sacerdotali, giovani e altri movi-

menti e membri della famiglia.

3. Promuovere lo studio della *Laudato si'* come un mezzo per insegnare un' ecologia integrale che combini il benessere degli esseri umani con l' intera creazione.
4. Adottare e promuovere il *Processo di Salamanca* che chiama i Domenicani, le nostre istituzioni educative e i nostri programmi pastorali a indirizzare il nostro studio, le nostre ricerche, le nostre analisi e la nostra azione verso la soluzione delle sfide che il nostro mondo affronta, creando così un' appassionata sinergia tra la nostra vita intellettuale e quella apostolica.
5. Creare e rafforzare le reti che abilitano la collaborazione tra tutti i livelli della nostra missione.
6. Migliorare le nostre strutture di comunicazione, usando efficacemente le moderne tecnologie e – quando fosse necessario – cercando alternative.
7. Sviluppare e rafforzare, a tutti i livelli, le strutture che aiutano la famiglia domenicana a lavorare insieme per affrontare le cause radicali dell' ingiustizia.
8. Rafforzare la presenza domenicana alle Nazioni Unite assicurando che le voci



di coloro che soffrono abusi quanto ai diritti umani siano sentite ai più alti livelli, attraverso la condivisione tra i membri della famiglia domenicana operante sul campo e accrescendo le risorse dedicate alla missione e ai progetti concreti relativi a Giustizia e Pace.

9. Essere solidali con i nostri confratelli e le nostre consorelle la cui esperienza missionaria è difficile e pericolosa a causa di fattori politici, religiosi o economici.
10. Sostenere coloro che prendono posizioni profetiche, come i nostri primi

confratelli e consorelle, contro le strutture peccaminose di potere che opprimono le persone e violano l'intera creazione. Entrando in questa nuova fase della nostra storia, noi chiediamo perdono per tutte le nostre molteplici omissioni, atteggiamenti e azioni contro i diritti



umani che sono stati d'impedimento alla diffusione della buona novella. Confidiamo nella grazia di Dio e nell'effusione dello Spirito santo affinché, ispirati solamente dalla compassione di Gesù, possiamo diventare messaggeri di verità e la nostra predicazione possa portare speranza ai milioni di vittime delle violazioni dei diritti umani e della terra che stanno chiedendo a gran voce la buona novella e un nuovo futuro.

Dimensioni della celebrazione liturgica e della vita

fra Raffaele Quilotti *o.p.*

Parliamo di liturgia, e parliamo della vita. Penso agli apostoli, come abbiano celebrato la liturgia, ma fondamentalmente come abbiano vissuto. All'inizio non c'erano riti precostituiti se non le usanze ebraiche e i comandi del Signore: di spezzare il pane, di battezzare, di ungere i malati, di perdonare i peccati, di invocare lo Spirito imponendo le mani per il ministero, accompagnando i gesti con la preghiera. I riti si sono costituiti in seguito nel tempo, secondo le varie usanze locali e secondo le culture, secondo gli aspetti che si volevano mettere in evidenza. Ma l'essenza no, essa è da sempre.

Si sa storicamente che le liturgie romane erano più essenziali, sobrie, sia nei gesti che nelle preghiere, mentre altrove le liturgie e le stesse preghiere erano più ampie e ossequiose. Le liturgie ortodosse e romane divennero poi ampollose quando il papa, i patriarchi e i vescovi divennero dei dignitari dell'impero, e allora la loro liturgia assunse forme caratteristiche dei dignitari del tempo, che di per sé c'entrano poco con la liturgia in se stessa: è l'appannaggio storico delle celebrazioni. Vedi ad esempio la liturgia papale



(*Ordo Romanus I*) con tanto di corteo a cavallo; o anche il più semplice uso del manipolo, che era un ornamento che i dignitari tenevano nella mano, e

che è stato tolto nella recente riforma, non avendo alcun significato teologico; è solo un ornamento come altri. L'invito del Concilio ultimo circa la liturgia, è stato quello di semplificare le celebrazioni, senza inutili ripetizioni, e anche togliendo quegli elementi che fossero meno consoni alla celebrazione del Signore (*Sacrosanctum Concilium*, 21).

Tradizionalmente è stata molto essenziale anche la liturgia del nostro Ordine ("breviter et succinte"), eccetto che nel Triduo pasquale, purtroppo oltremodo impoverito nel rito romano che noi abbiamo assunto; ma a noi rimane pur sempre la facoltà che ci è stata concessa (vedi i nostri *Supplementi*) di ritenere alcuni nostri usi antichi, non per nostalgia del tempo passato, ma come espressivi del mistero che si celebra; tra l'altro essi avevano anche una loro dimensio-



ne popolare che non stona. Le liturgie orientali e ortodosse non hanno molte devozioni extra liturgiche, proprio perché la dimensione popolare è espressa nella liturgia stessa (vedi il culto delle icone).

Comunque siano andate le cose lungo la storia, nella liturgia ci sono alcuni aspetti fondamentali immutabili, presenti fin dall'inizio, aspetti già propri del culto ebraico, rinvenibili nella Bibbia e nei Salmi in particolare. Questi aspetti sono *la memoria, l'invocazione, la glorificazione di Dio*. In più *l'offerta di noi stessi*. Questi elementi sono presenti in tutte le celebrazioni liturgiche, basti guardare le orazioni, in modo più evidente le "preghiere di benedizione", eucaristiche o consacrate. Aspetti che non possono mancare nemmeno nella nostra preghiera personale, e nella nostra vita. Guardiamoli in breve singolarmente.

1) *La memoria* (in greco: *anámnesis*)

La dimensione fondamentale del culto cristiano è la memoria, come del resto era anche del culto ebraico, anche se, per gli ebrei, la loro liturgia prendeva le mosse da Mosè e Aronne, come memoria delle grandi opere compiute da Dio per loro mezzo. Su questa scia del culto ebraico ha vissuto anche Gesù i suoi primi trent'anni di vita: la memoria delle grandi opere di Dio dall'esodo all'alleanza sul Sinai, dal cammino nel deserto per quarant'anni fino all'ingresso nella terra promessa (pasqua, pentecoste, festa delle capanne, con i loro pellegrinaggi e i loro sacrifici).

Dapprima il culto ebraico ebbe il suo centro, come luogo, nella tenda del con-



vegno, che si spostava insieme al popolo in cammino. Poi Davide, e soprattutto Salomone, pensarono alla costruzione di un tempio stabile in legno, sassi e ferro a Gerusalemme che, seppure faticosamente, diverrà l'unico tempio del popolo ebreo, almeno per il regno di Giuda. I samaritani, che si erano insediati al posto del popolo di Israele deportato in esilio, continueranno ad avere invece un altro tempio (vedi il discorso di Gesù con la samaritana al pozzo, Gv 4). Il tempio di Gerusalemme, progressivamente arricchito e abbellito, continuerà fino alla distruzione della città, e all'esilio dei re di Giuda, deportati con i loro sacerdoti a Babilonia. In esilio rimase solo il culto sinagogale.

Più tardi i reduci dalla prigionia cercheranno di ricostruire la vita civile e religiosa del popolo, e ricostruiranno anche un tempio che Erode il grande, ai tempi della nascita di Gesù, riedificò in modo grandioso, e che rimarrà poi per poco, fino a una nuova distruzione e alla dispersione del popolo, ad opera dei Romani. Da allora gli ebrei non hanno più avuto tempio, se non un muro di esso, conosciuto come il muro del pianto.

I cristiani, pur celebrando all'inizio il sabato come giorno di preghiera, si distaccheranno sempre più dal culto ebraico, perché i cristiani ormai fanno memoria non più dell'Esodo ma soltanto di Gesù di Nazareth, il Cristo, e il loro giorno di riunione sarà il primo giorno dopo il sabato, in memoria di Gesù risorto, la

domenica, o giorno del Signore. La domenica è memoria di Cristo risorto, ma memoria anche dell'inizio della creazione e memoria della Pentecoste: tutte cose che avvengono il primo giorno della settimana. La domenica è il giorno del coronamento del creato e della dignità dell'uomo, il giorno in cui l'uomo raggiunge la sua massima perfezione, ed è il giorno anche della comunità, della Chiesa. Anche da noi la domenica deve essere diversa dai giorni feriali. Il Martirologio e il Calendario liturgico sono una memoria. Tutti i sacramenti



sono memoria. Gesù stesso ha detto, riguardo la sua cena, la messa: *fate questo in memoria di me.* Tutta la liturgia cristiana è memoria di Cristo, di quello che lui ha fatto, di quello che lui ha detto, nella quale proclamiamo le sue parole, ripetiamo i suoi gesti. Tutto nella liturgia o è memoria dei gesti di Cristo o è nostra risonanza alla sua parola e ai suoi gesti. Le comunità cristiane, ognuna secondo la propria cultura, hanno poi arricchito la memoria di Gesù con gesti e preghiere che esprimono la loro fede. Per questo, pur essendo sempre la medesima memoria di Cristo, sono nate molte liturgie nella chiesa, e tutte autentiche, tutte fedeli a lui, anche se espresse con modalità diverse. Nella liturgia ci sono pertanto delle cose immutabili e delle cose che possono cambiare, e talvolta devono cambiare, quando i segni non sono più significativi o comprensibili.

Guardiamo, ad esempio, la celebrazione eucaristica. Essa è fondamentalmente una memoria, come accennato; Gesù stesso ha detto: *fate questo in memoria di me, ripetete questo rito in mia memoria.* Istituì così la messa. Questa azione memoriale consta di quattro momenti: prese il pane e il vino, rese grazie con la preghiera di benedizione (preghiera eucaristica), spezzò il pane (frazione del pane) e distribuì pane e vino a tutti gli apostoli (comunione). La memoria di

Gesù è fatta di questi quattro momenti. La preghiera eucaristica a sua volta è divisa in tre parti: la prima narra le opere di Dio e di Gesù Cristo, compresa l'ultima cena; la seconda consiste nella invocazione della benedizione di Dio e dello Spirito sulla celebrazione e sui partecipanti; la terza è una solenne glorificazione della santissima Trinità. Ma già l'inizio della preghiera (il Prefazio) è in tono di glorificazione che abbraccia tutta la preghiera. In questa preghiera, dalla struttura abbastanza chiara, si sono introdotti però due elementi nuovi. Il primo recentissimo, da parte solo di alcuni ma arbitrario, è quello di fare all'interno della preghiera la frazione del pane (l'ostia). Ci si dimentica che siamo all'interno di una preghiera e che si sta raccontando a Dio in tono di riconoscimento e di glorificazione le cose che Gesù ha compiuto (vedi la Preghiera eucaristica IV). Il secondo elemento, più grosso, che si è introdotto nel 12°/13° secolo e codificato più tardi, è stato l'elevazione dell'ostia per l'adorazione, facendo perdere la linearità della celebrazione del memoriale di Gesù, fermando l'attenzione sulla presenza reale e sulla visione dell'ostia, e meno sul mistero della pasqua. La pasqua è il mistero della fede: *Annunciamo la tua morte Signore...* L'elevazione ha nuociuto alla comprensione della messa, o per lo meno ne ha spostato l'attenzione, dalla pasqua alla presenza reale. Lo stesso Gesù non ha detto semplicemente: *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue;* ma ha detto: *questo è il mio corpo dato..., questo è il mio sangue versato...* Memoria della sua passione, della sua pasqua.

Ugualmente tutti i sacramenti, la stessa liturgia della Parola, la liturgia delle Ore e i sacramentali, sono memoria di Cristo e delle sue opere compiute nella sua vita terrena. Se non sono azioni compiute da Cristo non appartengono alla liturgia cristiana.

Anche la nostra preghiera personale e la nostra vita devono essere vissute nella grata memoria delle opere del Signore. Ognuno di noi può fare un suo salmo personale di memoria delle opere che Dio ha compiuto in lui, in rendimento di grazie.

2) *L'invocazione* (in greco: *epiclesis*)

La seconda dimensione del culto cristiano (ma già ebraico) è l'invocazione, che diventa anche intercessione. L'invocazione esprime il desiderio che Dio continui anche per noi le cose compiute in passato. È un desiderio naturale, che nasce dal senso della nostra indigenza, del nostro bisogno. Ne sono espressioni i salmi, gli inni, le orazioni in genere. Tutte le orazioni cristiane consistono in due momenti; quello della memoria e quello della invocazione e intercessione. La differenza tra invocazione e intercessione è che nell'invocazione ci siamo anche noi, preghiamo anche per noi, nella intercessione invece noi preghiamo per altri. Prendiamo qualsiasi orazione: l'inizio è di memoria, che consiste talvolta anche di due tre parole soltanto, poi dalla memoria si passa alla invocazione e intercessione. L'esempio più chiaro l'abbiamo nelle preghiere maggiori, in particolare nelle preghiere di benedizione, che come detto si dividono in due parti: nella prima noi benediciamo Dio facendo memoria dei suoi interventi per noi; nella seconda parte si chiede a Dio di continuare la sua opera, e intercediamo anche per gli altri, come Abramo ha pregato per Sodoma e Gomorra, come

Mosè ha implorato il perdono per il suo popolo, come Gesù ha pregato per i suoi e per quanti avrebbero creduto in lui; ancora oggi Gesù intercede incessantemente presso il Padre per noi. San Domenico nelle sue preghiere notturne, nelle sue flagellazioni, invocava per sé, intercedeva per i suoi frati, e per i peccatori, così gli amici del paralitico lo calarono dal tetto perché Gesù lo guarisse. La nostra vita cristiana e domenicana deve essere una intercessione continua, che è la prima forma di missione, unita naturalmente alla invocazione per noi, come il pubblicano al tempio, per avere misericordia e perdono, o come il cieco nato o i dieci lebbrosi. L'epiclesi non è soltanto una invocazione dello Spirito di Dio, è una preghiera rivolta anche al Padre o a Gesù, per avere la loro benedizione.

3) *La glorificazione* (in greco: *doxologia*)

Tutti i salmi finiscono in gloria, si dice. La glorificazione consiste nel ringraziamento, cioè nel rendere grazie, e nella lode. Azioni che scaturiscono dal nostro cuore, personalmente ma anche comunitariamente. Nella Bibbia l'invocazione è sempre unita alla glorificazione, anzi, la memoria stessa avviene in un clima di glorificazione. Un esempio l'abbiamo sempre nella preghiera eucaristica che inizia con l'invito a innalzare il nostro cuore a Dio e a rendergli grazie, e si conclude con una glorificazione trinitaria: al Padre, per Cristo, nello Spirito. Mentre il rendere grazie indica il prendere coscienza dei doni ricevuti da Dio, la lode è invece rivolta alle persone trinitarie: si passa dal grazie alla lode, dalla gratitudine al dire sei buono, sei grande. Anche gli inni, che sono di memoria e di invocazione, generalmente finiscono con una dossologia. Talvolta sono tutto una dossologia. In alcuni salmi dopo una prima parte di invocazione c'è subito una dossologia, nella certezza che Dio esaudirà la richiesta. Esempio tipico è il salmo 21, uno dei salmi della passione: l'ultima parte è di benedizione e di lode a Dio. Nella resurrezione di Lazzaro Gesù benedice il Padre prima di risuscitarlo, mentre quando tornano i discepoli mandati in missione Gesù benedice il Padre: Ti benedico Padre, che hai rivelato queste cose ai piccoli. Sia la nostra vita un perenne rendimento di grazie e di lode, ricordando tutte le meraviglie da lui compiute, e invocando su di noi, sulla chiesa e sul mondo la pace e la sua benedizione.

4) *L'offerta di sé* (in greco: *prosphora, thysia*)

Solo un accenno. L'offerta di sé esprime la nostra accoglienza dell'azione del Signore, cioè il metterci in gioco, il metterci nelle sue mani, il riconoscere che noi siamo suoi, e il farci dono, l'unirci a Gesù nella sua offerta al Padre, e renderci anche noi, la nostra vita, una offerta gradita a Dio, fino a dire: tutto è compiuto.

Ognuno valuti le proprie conseguenze pratiche: *saremo beati se le metteremo in pratica* (Gv 13, 17).

“L’abito (non) fa il frate?”

fra Michele Lasi, *o.p.*

Pubbllichiamo la testimonianza di fra Michele, ora novizio, scritta poco prima della sua vestizione.

Una sera di quest’estate sono uscito con alcuni amici per fare una passeggiata sul lungomare riminese che, soprattutto in questo periodo dell’anno, si tinge delle più svariate figure. Ad un tratto, mentre stavo camminando, si distingue tra la folla un individuo che attira la mia attenzione: indossava due infradito di colore diverso l’una dall’altra, un paio di bermuda con motivi hawaiani fosforescenti, una t-shirt nera che riportava in scritte bianche “Non sono un uomo di spettacolo ma uno spettacolo di uomo” (abbastanza azzeccata come definizione) e un paio di occhiali le cui lenti coprivano quasi interamente la parte superiore del viso e la cui montatura emetteva luci rosse e blu a intermittenza. Al vedere questa persona mi sono uscite liberamente e sottovoce queste parole: “Che patacca!”. Anche se è difficile attribuire un significato univoco a questo termine (di cui evito di riportare tutte le sfumature), la mia intenzione era quella di esprimere il mio stupore con l’esclamazione: “Che personaggio stravagante!”.

È proprio vero che i vestiti che indossiamo esprimono il nostro carattere, il nostro temperamento, il modo in cui consideriamo noi stessi e anche quello in cui vogliamo che la gente ci concepisca. Ce ne sono alcuni, però, che definiscono univocamente il nostro essere, come l’anello nuziale definisce una persona sposata. È una questione di identità. Basti pensare alla nostra adolescenza quando gli adulti ci chiedevano curiosi: “Cosa vuoi fare da grande?”, domanda che potrebbe essere espressa meglio in questo modo: “Chi vuoi essere da grande?”. Le nostre risposte erano inevitabilmente legate a un abito che indicava una professione o uno status. Camice bianco e stetoscopio? Il dottore! Giacca di pelle, borchie e chitarra elettrica? Il cantante rock! Tutte queste sono risposte alla domanda umana fondamentale “Chi sono io?” e, coerentemente a ciascuna risposta, aspiriamo a vestirci in un modo piuttosto che in un altro, desideriamo che il nostro corpo abbia un contorno che sottolinei chiaramente questa decisione che abbiamo preso per il nostro futuro. Perciò, quella dell’abito non è una questione solo superficiale (cosa che certamente è per definizione), ma è la punta di un iceberg che significa qualcosa di molto più profondo.

Tra qualche giorno il mio abbigliamento cambierà notevolmente. No, non andrò in cerca delle nuove collezioni autunno/inverno dei migliori marchi di abbigliamento. Mi sarà donato, invece, l’abito dell’Ordine dei Predicatori. Questo fatto cambierà il modo in cui considererò me stesso per il resto della vita. Il fatto che Dio abbia avuto misericordia di me tramite il carisma di San Domenico sarà visibile a chiunque grazie all’abito che mi sarà dato il 19 settembre. La mia fede e la mia coscienza cristiana sono cresciute e maturate soprattutto durante questi ultimi anni trascorsi a studiare in università, ma hanno attraversato an-

che qualche “burrasca”. Quando si sono presentati momenti difficili, di dubbio, di amarezza o di dolore, i mezzi a cui ricorrevo per riprendere ad aver certezza della mia vocazione erano i sacramenti, la preghiera, il padre spirituale e gli amici. Tra pochi giorni potrò averne uno in più che mi ricorderà chi sono e che mi aiuterà a combattere tutte le paure, gli scoraggiamenti e i fantasmi che potranno comparire durante l’anno di noviziato e l’intero percorso vocazionale. La rispo-



sta al mio desiderio di identità, cioè di appartenere al Signore in questo carisma particolare di san Domenico, assumerà i caratteri di un abito con proprio quei due colori, il bianco e nero. Certo, l’abito non è qualcosa che, indossato una volta, rende automaticamente santo chi lo indossa, ma non è neanche un accessorio ridondante che lascia inalterata l’anima di chi si fa abbracciare da esso. Lo scapolare non mi risparmierà le battaglie interiori, la cintura non mi darà l’acutezza per discernere i segni che il Signore mi manderà o la disponibilità ad accoglierli, la debolezza della volontà non sarà sconfitta dalla cappa, la mantellina non garantirà l’attenzione e l’intelligenza nello studio o (la cosa più importante) l’amore a Cristo e la passione per la salvezza di tutti gli uomini, ma tutte queste cose saranno dei pungoli dolci ed efficaci per adempiere nel modo più fedele possibile, con le mie capacità e nonostante le mie incapacità, tutte queste cose e procedere ancor più lietamente sulla via che il Signore mi ha indicato.



San Martino de Porres

Ruth Anna Henderson *laica op*

In un periodo caratterizzato in molte nazioni dall'ascesa di movimenti di estrema destra che si oppongono all'immigrazione, ostili nei confronti di altre razze, la figura di san Martino de Porres riveste un'importanza particolare. Il sospetto del diverso, il rifiuto dello straniero, della persona "di colore"... li conosceva Martino, nato dall'unione mai regolarizzata di un nobile spagnolo e una schiava liberata di origine africana.

Martino e la sorella, frutti entrambi di quell'unione, furono inizialmente respinti dal padre che era imbarazzato dalla carnagione relativamente scura della prole; tuttavia in seguito si pentì, contribuendo alla loro istruzione e al sostegno materiale della famiglia.

Martino aveva quindici anni quando, nel 1590, bussò alla porta del convento domenicano del Rosario di Lima, Perù, chiedendo di poter entrare come servo e trovando posto, dopo una prima diffidenza per il colore della pelle e le origini socialmente umili, come *donado*: laico, senza professione, remunerato per il suo servizio alla comunità con vitto e alloggio.

Aveva studiato, grazie all'aiuto del padre, da "barbiere", professione più complessa di quanto possa apparire dal titolo: aveva una certa preparazione in chirurgia e farmacia, utilissima per la cura di un centinaio di frati, tra i quali novizi e studenti.

Che abbia in seguito fatto professione da terziario è chiaro: ne portava l'abito, come appare in molti ritratti. Per qualcuno è diventato addirittura frate cooperatore, ma gli ultimi studi, basandosi anche su quell'abito, lo presentano come terziario (ora diremmo: laico domenicano), il che, all'epoca, comportava anche un abito e – per alcuni – la possibilità di vivere in comunità. La professione che fece il 2 giugno 1603 sarebbe stata da *donado*, eccezionalmente con i tre voti normalmente emessi soltanto dai religiosi. A Martino furono affidati i compiti più umili, per cui spesso è rappresentato con la ramazza in mano; ma la presenza nella stessa comunità di giovani in formazione significava per il ragazzo un'occasione per approfondire la conoscenza della Sacra Scrittura e della teologia.

Se avesse o no accesso ai libri, se sapesse leggere e scrivere, non lo sappiamo; fatto sta che più di una volta i giovani frati che all'inizio lo consideravano un poveraccio da deridere, quando volevano umiliarlo con domande difficili, si stupirono a sentirlo rispondere correttamente, con tanto di citazioni, persino della *Summa teologica* di Tommaso d'Aquino.

Si racconta, ad esempio, di due studenti che, vedendolo passare, gli posero la

questione, tipica della filosofia scolastica, dell'essenza e dell'esistenza di Dio, per sentire rispondere "San Tommaso dice che l'esistenza è più perfetta dell'essere, ma che in Dio l'essere è lo stesso dell'esistere".

Si può facilmente immaginare lo stupore degli studenti.

Vivendo in convento da *donado* Martino era a servizio della comunità, ma con il permesso di uscire per le strade della città e i sentieri della campagna alla ricerca di persone bisognose.

Offriva soccorso ai più poveri, ai malati, agli emarginati; metteva a servizio di quelle persone le sue conoscenze mediche e farmaceutiche; quando era possibile curava chi ne avesse necessità nell'infermeria del convento e talvolta persino nella propria cella, suscitando la disapprovazione dei suoi superiori. Puzzavano, sporcavano le lenzuola? Non gli interessava: rimproverato per questo, rispose: "La compassione è preferibile alla pulizia. Le lenzuola si possono lavare, ma un torrente di lacrime non basterà a cancellare la colpa commessa trattando duramente un infelice".

Si racconta anche del suo rapporto straordinario con gli animali: come per san Francesco d'Assisi, pare che tra Martino e le bestie, piccole e grandi, ci fosse una perfetta comprensione reciproca. Tra le storie più avvincenti è quella del topo, invitato a liberare la dispensa insieme a tutti i suoi 'familiarì': alla propo-



sta di Martino di restare in giardino, dove avrebbe portato quotidianamente i pasti, la compagna roditrice uscì immediatamente e non tornò più in casa. (In alcune versioni di questa storia, Martino si rivolge alla bestiolina con lo spagnolo *usted*, equivalente al 'dare del lei' in italiano: questo è tipico della sua immancabile cortesia).

Leggiamo anche del gatto ferito alla testa che, essendo stato medicato, tornò puntualmente il giorno dopo per farsi cambiare le bende.

I rischi, di fronte a storie del genere, sono fondamentalmente due: per chi non nutre grande simpatia nei confronti del mondo animale, di deriderle come favole infantili; per chi invece si trova perfettamente a proprio agio nella compagnia di cani, topi, gatti, di trivializzarle con una reazione più sentimentale che sensata.

La soluzione sta nel dare la giusta enfasi al vero protagonista: non il topo, non il gatto, ma lo stesso Martino. Porre al centro l'animale in questi casi è come se, leggendo la parabola della pecorella smarrita, si prestasse poca attenzione alla premura del pastore che la cerca e la porta a casa. Ciò che importa, nei racconti del rapporto di Martino con cani, gatti, topi e quant'altro, è la compassione, il rispetto, la squisita cortesia nei confronti di chi è classificato abitualmente tra gli ultimi. È questa la caratteristica che permetteva a Martino di raccogliere per strada anche i malati sporchi e puzzolenti, i bambini abbandonati, i rifiuti della società del suo tempo.

E da cosa derivava la sensibilità così marcata verso i miseri?

Senza dubbio, dalla preghiera, alla quale Martino dedicava tante ore, stando davanti al tabernacolo in una contemplazione così intensa da elevarlo letteralmente sopra il pavimento, come affermano diversi testimoni. Come scrisse il gesuita peruviano Vargas Ugarte: "[...] una vita come quella di Martino, consacrata interamente a servizio del prossimo, con perfetto oblio di sé, non si spiega senza un'intensa vita interiore, senza lo stimolo della carità che, [...] anche sotto il peso della fatica, non arriva a sentire la stanchezza".

Già prima di entrare nel convento si lasciava rapire dall'estasi della preghiera che rimase per lui il cardine della vita. La contemplazione del Dio della misericordia era per lui fonte di energia e di virtù.

Smisuratamente generoso, arrivò persino a proporre al priore, in un periodo di difficoltà economica per il convento, di venderlo come schiavo.

Bramava anche di partire come missionario, per portare ai pagani la gioia della fede cristiana; invece non lasciò mai Lima. La sua vocazione si realizzò nell'infaticabile servizio offerto a chiunque avesse bisogno di un sostegno fisico e spirituale.

Martino aveva anche, come san Domenico, il dono delle lacrime: nell'omelia per la sua canonizzazione, papa Giovanni XXIII affermò: "[...] ardeva d'amore per il Cristo crocifisso, e a contemplare i suoi atroci dolori non poté trattenersi dal piangere abbondantemente". In questo intenso rapporto con il Signore stava la radice della sua pratica costante della misericordia: "seguendo gli insegnamenti del Divino Maestro, san Martino amò i suoi fratelli con profonda carità, nata da una fede incrollabile e da un cuore generoso.

Amava gli uomini perché li considerava i suoi fratelli, per essere figli di Dio. Più ancora, li amava più di se stesso, poiché, nella sua umiltà, li riteneva tutti più giusti e migliori di lui. Amava il suo prossimo con la benevolenza propria degli eroi della fede cristiana”.

Lima in quegli anni ospitava ben tre santi domenicani: oltre a Martino, il frate cooperatore Giovanni Macias (presso un secondo convento dell’Ordine) e Isabella de Flores, che conosciamo come Rosa da Lima.

Come nota Guy Bedouelle, “Il loro esempio ci ricorda che i nostri discorsi, i nostri giudizi, i nostri impegni al servizio di tante cause in varie parti del mondo saranno tanto più credibili quanto più saranno vissuti nell’umile coscienza della nostra povertà”. (GUY BEDOUELLE, *A immagine di san Domenico*, Jaca Book 1994, pag.100).



Osservanza e conventualesimo a Venezia

(II parte)

Alberto Cannà

Con l'intervento dell'ambasciatore veneziano alla Santa Sede del gennaio del 1532 la Serenissima affermò che anch'essa voleva un intervento correttivo sul convento dei SS. Giovanni e Paolo, ma esso doveva essere mirato ai soli "discoli"; la richiesta che i religiosi avessero un proprio vicario conventuale era "honestà" e andava realizzata per il quieto vivere dei frati e della città. Così, nel 1537, il 15 marzo, il nunzio Girolamo Verazzo scrisse a Roma affermando che aveva cercato di attuare la riforma osservante nel convento, giungendo addirittura a quietare gli animi di quei "veri diavoli", ma in quel mentre da Roma gli si era imposto di non immischiarsi. Così Verazzo, rimpiangendo il tentativo di riforma abortito, ammise che se solo avesse continuato a svolgere il suo delicato incarico "come era la volontà della miglior parte de' frati, et la più" sarebbe



riuscito ad avere un intero convento ove i frati non vivessero più come "perfetti mondani", ma come perfetti osservanti.

Per appoggiare l'istanza proveniente dai frati di SS. Giovanni e Paolo sulla questione della restituzione dal titolo di provincia a quella che era la vicaria di San Domenico, nel gennaio del 1552 la serenissima Signoria inviò al suo ambasciatore presso Roma la documentazione che serviva al fine che potesse trattare, per conto dei medesimi frati, della restituzione del titolo di provincia.

Essa affermava che Venezia chiedeva che il desiderio dei frati venisse assecondato poiché “sono da noi amati e stimati per la bontà e dottrina loro, essendo come veramente sono, devoti e fedelissimi sudditi nostri”.

“L'appoggio costante fornito dalla Signoria a un convento tanto problematico e le attestazioni di stima tributate più di una volta ai suoi Domenicani dovevano mettere sull'avviso: benché a Roma si perseguisse ossessivamente il progetto rigeneratore dell'osservanza, c'era un conventualesimo buono le cui ragioni a Venezia erano considerate degne d'ascolto; è il conventualesimo degli uomini migliori”. Come abbiamo detto nel capitolo precedente, spesso si associa il termine “conventualesimo” come sinonimo di “dissolutezza”, e questo lo si può facilmente evincere dalla documentazione pontificia vista finora e nelle varie documentazioni di fede osservante; tuttavia nel conventualesimo c'era chi realmente cercava una vita con una morale ineccepibile, senza che ciò implicasse una riforma del proprio stile di vita abiurando quello attuale.

Gli interessi della Serenissima sul convento dei SS. Giovanni e Paolo si devono vedere come un interesse che fuoriesce dai confini lagunari, poiché appoggiando la causa dei conventuali veneziani essa avrà l'appoggio, a sua volta, di tutti quei frati contrari alla riforma che, vivendo nella Repubblica, erano in qualche modo affiliati alla vicaria di San Domenico. In più essi apparivano in buona fede e intenzionati a vivere bene il proprio stato di religiosi; nel caso contrario la Serenissima li avrebbe immediatamente castigati.

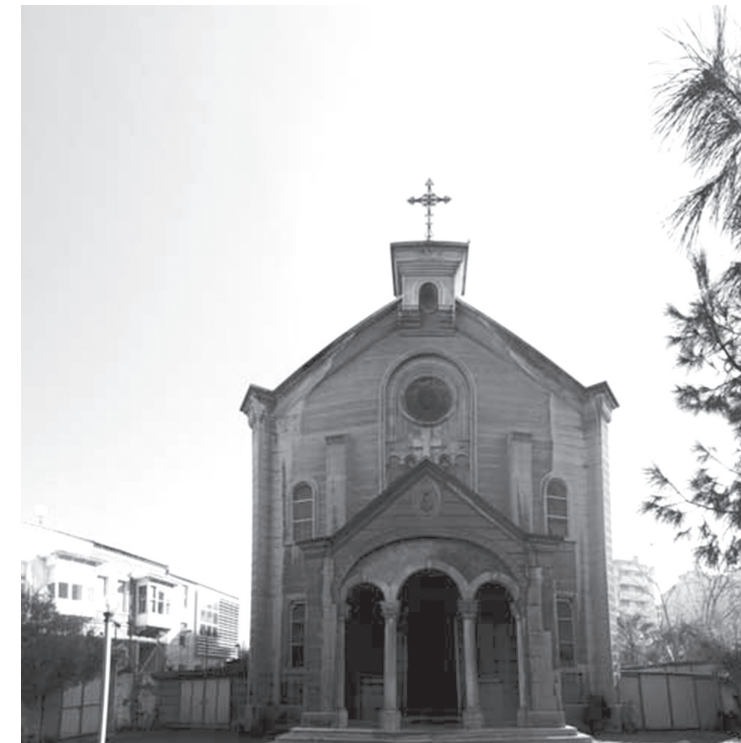
Tuttavia il governo lagunare non sposò il conventualesimo *tout court*; se fu contrario ai conflitti interni, allo scompiglio dello *status quo*, lo fu anche alle variabili che in qual si voglia modo avrebbero potuto alterare l'equilibrio sociale della città e dei domini a lei assoggettati. È per questo che il governo decise di operare con tutti i suoi mezzi per favorire la causa dei Domenicani conventuali del convento dei SS. Giovanni e Paolo; poiché i malumori dei conventuali avrebbero potuto destabilizzare l'ordine.

L'idea principe della Signoria fu quella che osservanti e conventuali potessero e dovessero continuare a vivere come meglio credessero; con la condizione che vivessero in maniera corretta verso la Serenissima e la popolazione di Venezia, ovvero che la sfera pubblica e politica non fosse investita da problematiche che avrebbero potuto mettere in crisi il governo e che quindi avrebbero potuto creare falle nel sistema di comando.

I vertici dell'Ordine e la curia romana pretesero che il residuo del conventualesimo fosse riassorbito dall'osservanza. Ma è giusta un'omologazione sull'osservanza perdendo le caratteristiche positive che il conventualesimo aveva in sé? Come abbiamo visto, la Serenissima si levò in difesa dei suoi sudditi e, nell'aprile del 1569, per bocca del suo ambasciatore a Roma, Michele Surian, riferendo al Senato serenissimo il suo colloquio col Maestro generale domenicano disse: “io dissi di quelle cose, che haveva dette altre volte a sua Santità, che io dubitava, che dove si vuol con questa via introdurre nelli conventuali la religione, et li costumi, che sono nell'osservanti, et nelli osservanti la dottrina, che è ne conventuali si perdaria l'una cosa, et l'altra, perché alli osservanti con levarli del suo rigore si levaria quel rispetto, che li fa religiosi, et alli conventuali col

levarli le commodità, et li honori, si levaria il studio, et la industria [...] et dissi, che era gran pericolo di metter in desperatione un gran numero di frati, che con la dottrina, et eloquentia possi più nuocer alla Christianità, che non hanno giovato fin ora, et massime in Italia, dove non è niuno che non habbi molti amici, et fautori” (EUGENIO ALBÈRI, 1857, p.185).

Il dialogo che il Surian ebbe col Maestro generale dei Domenicani, e che riferisce al Senato, fu il punto di vista che lo Stato veneziano riconobbe come proprio. Lo stile di vita osservante, mirato alla contemplazione, e lo stile di vita conventuale, mirato all'azione, per un qualunque ordine religioso e per il governo erano ugualmente proficui, ma erano indissolubilmente legati fra loro quanto inconciliabili; dovevano esistere entrambi per aver un maggior potere e capacità di svolgere quel dato carisma che era proprio, ma se si volessero unire ciò sarebbe stato impossibile poiché si sarebbe incorsi nello smarrimento delle loro specifiche utilità. “Con una controindicazione in più: in risposta alle vessa-



zioni, la scienza dei conventuali può finire al servizio di rivendicazioni pericolose, destabilizzanti e finanche eterodosse. L'uso distorto della cultura e del potere che quella conferisce è da paventare sommamente (la scissione protestante non è già passata per un frate agostiniano di vivido intelletto? Chi altri era Martin Lutero?)”.

La protezione attenta e costante che la Signoria ebbe nei confronti del convento dei SS. Giovanni e Paolo in tutta la vicenda, come vedremo anche nel paragra-

fo successivo, ci fa capire che gli orizzonti di Venezia erano ben maggiori di quelli che vediamo. Se è vero, come abbiamo detto, che la Serenissima aveva a cuore la salvaguardia dello *status quo* per evitare disordini in città, è altresì vero che, poiché in tre secoli la basilica dei SS. Giovanni e Paolo era diventata il “Pantheon dei Dogi”, e che quindi come cappella funeraria ospitava non solo i dogi, ma anche tutti coloro che diedero gloria alla città, le preghiere di suffragio dei frati in quel convento servivano per la salvezza delle anime dei più illustri membri ed esponenti della Serenissima.

Tuttavia si può osservare un'altra possibile visione che spiegherebbe un così forte desiderio del governo lagunare di difendere i propri frati domenicani conventuali, non solo di Venezia, ma anche di Padova, difesa che avrebbe potuto far incorrere nel rischio di subire interdetti e scomuniche. C'è da ricordare come il convento di Sant'Agostino di Padova era molto legato a quello dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia e che quindi proteggere e supportare le richieste dei frati veneziani in qualche modo equivaleva a proteggere e supportare la maggior parte del *corpus* docente dello *studium* di Padova, dove le nuove classi dirigenti veneziane tradizionalmente studiavano e si formavano. Per cui si può

riori ed emularli, affermando che solo in questa maniera “la creatura di Domenico” sarebbe potuta essere ricondotta dal fango in cui si trovava all'oro delle origini.

Fin da subito il Giustiniani si mostrò deciso a riportare l'Ordine al dettato delle costituzioni, favorendo quei frati che decidevano di tornare sulla buona strada dell'osservanza. Nel capitolo generale si decretò che i frati osservanti che facevano richiesta di essere assegnati in qualsivoglia convento dovevano essere ascoltati e tali spostamenti dovevano essere facilitati, consegnando loro in taluni casi anche interi conventi, e qualora la loro richiesta non dovesse venire accolta essi potevano far ricorso direttamente al Maestro generale dell'Ordine per un suo diretto intervento a favore dell'osservante stesso.

Il 25 maggio dell'anno 1561 durante il capitolo generale svoltosi ad Avignone, Giustiniani lanciò un secondo allarme richiamando tutti i frati a un convinto e fervente ritorno alla legge. Nel 1562 andò a Trento assieme agli altri Domenicani per la riapertura della terza fase del concilio tridentino.

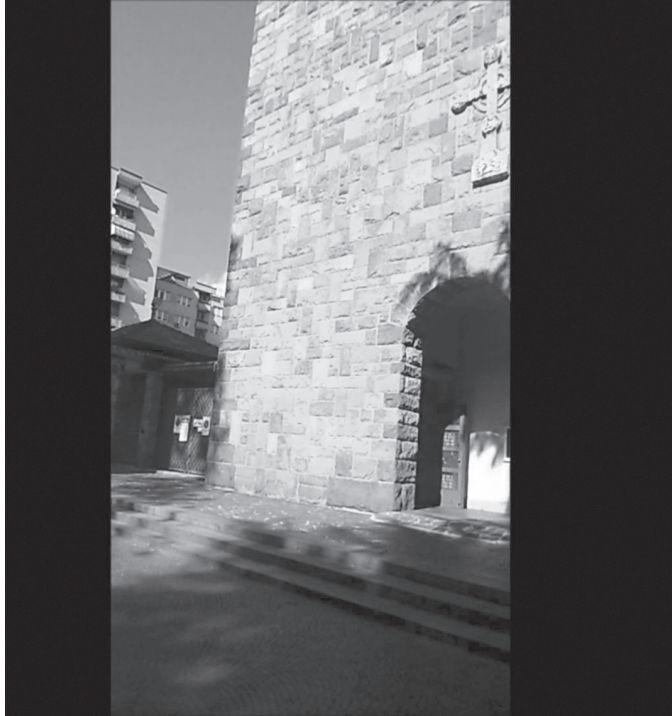
Il concilio si scagliò con violenza contro i conventuali con pesanti minacce. Bartolomeo de Martyribus iniziò la discussione affermando, come si legge negli “atti della parte sesta” che i conventuali dovevano essere eliminati alla radice: “*Sunt tria genera vivendi regularium: aliqui vivunt bene, aliqui mediocriter, alii pessime. [...] Qui primi et secundi non indigent nostra reformatione. Qui vero pessime vivunt, exterminandi sunt. Et eorum plurimi sunt apud conventuales, qui tepide et frigide educantur*”. Il Giustiniani a nome di tutti i generali degli altri Ordini affermò che “il desiderio di tutti è reintrodurre l'osservanza e combattere gli abusi dei corrotti, imponendo un nuovo *modus vivendi* che dovrà essere anche l'unico”. Ciò ci fa capire come a Trento fosse ben voluta e fortemente caldeggiata la riforma attuata con ogni mezzo; quindi un episodio come quello che si verificò a Santa Maria Novella di Firenze non ci deve meravigliare.

A seguito della creazione della provincia Riformata Romana, istituita da Clemente VII il 27 ottobre 1530, la comunità di Santa Maria Novella di Firenze fu inserita assieme agli altri conventi di fede conventuale nella vicaria Romana. Fra i conventi della vicaria, quello fiorentino era tra i più popolari e al suo interno vi era la sede di un famosissimo *studium*; una comunità fra le più significative del mondo domenicano. Il 24 luglio del 1556 successe una cosa molto *sui generis*: ottenuto preventivamente il beneplacito del Maestro generale dell'Ordine Stefano Usodimare, predecessore di Giustiniani, e del duca Cosimo I, i Domenicani di fede osservante del convento di San Marco, sempre di Firenze, con l'aiuto delle forze militari irruperono e occuparono il convento della comunità di Santa Maria Novella. Si trattò di una vera e propria occupazione in piena regola, con tanto di esuli che furono costretti ad abbandonare Santa Maria Novella rifugiandosi in conventi amici di fede conventuale della vicaria Romana o di altre vicarie italiane e non. Per la nostra ricerca è bene menzionare la fuga di Remigio Nannini che, dal capoluogo toscano, approdò in laguna dove fu accolto dalla comunità di SS. Giovanni e Paolo. Per contro gli osservanti scrissero in un capitolo, a proposito della conquista del convento, che era stato un felicissimo inizio delle riforme.

capire che il primo motivo per il quale la Serenissima proteggeva i frati era che proteggendoli tutelava sé stessa e le sue nuove e future classi dirigenti.

Tra il 1555 ed il 1565 si assistette a una decisa stretta sulla vita conventuale dei frati domenicani in tutta l'Italia settentrionale in un'ottica di attuazione maggiore dell'*observantia regularis*. Questa decisione fu attuata dal Maestro dell'Ordine che dal 1558 al 1570 fu Vincenzo Giustiniani. Nel primo anno del suo mandato, nella lettera di apertura del capitolo generale svoltosi a Roma nel convento di Santa Maria sopra Minerva, denunciò impietosamente il degrado dell'Ordine invitando tutti i confratelli a recuperare la dignità perduta incominciando dal rispetto fraterno, ricordando che esso è lo spirito fondante della vita religiosa di qualsivoglia Ordine o congregazione. Invitò i superiori a istruire, spronare i loro sottoposti, e ammonì i sottoposti a ubbidire ai supe-

Nel capitolo generale svoltosi a Santa Maria sopra Minerva a Roma, il 28 maggio 1569, alla presenza del nuovo pontefice Pio V, l'intervento che fece il papa in favore dell'osservanza indusse Giustiniani a uno dei suoi più grandi appelli



alla riforma per i prelati domenicani. A seguito di questi due messaggi così autorevoli, il capitolo stabilì gravissimi provvedimenti nei confronti dei conventuali: l'abito conventuale domenicano non poté più essere dato a nessuno se non con apposita e specifica autorizzazione scritta dello stesso Maestro dell'Ordine; i novizi, non professi, di età inferiore al sedicesimo anno dovettero tornare in seno delle famiglie per un eventuale "nuovo" noviziato (per forza di cose osservante) in età più matura; si soppressero gli appartamenti personali dei frati costruiti dagli stessi *intra moenia*; qualunque religioso poteva portare solo intimo in pura lana evitando così tanto il lino, quanto il semplice cotone, e in più dovettero terminare ogni forma di gestione personale di mansionerie e cappellanie che dovettero rientrare nel governo diretto del capitolo conventuale. Anche in questo caso negli atti del capitolo emerge esplicito il nome del convento dei SS. Giovanni e Paolo, assieme a quello di Sant'Agostino di Padova. Il Giustiniani, per evitare che taluni frati potessero sostenere di non conoscere tali disposizioni, fece sì che il capitolo ordinasse di ripubblicare le copie delle costituzioni aggiungendovi quelle nuove, assieme agli atti emersi negli ultimi capitoli generali.

Si ebbe così che il 30 luglio, sempre del 1569, il Surian riferì ancora al Senato

veneto che il 28 luglio aveva incontrato il Giustiniani che, "con dimostrazioni di gran travaglio di animo", era assai rattristato del fatto che di tutto l'Ordine l'unico convento che non solo disattese, ma nemmeno pubblicò, a più di due mesi dal decreto capitolare, le decisioni capitolari, era stato proprio quello dei SS. Giovanni e Paolo e – il Maestro dell'Ordine aveva inteso così – per esplicita volontà della Serenissima. Il Maestro protestò così coll'ambasciatore e si mostrò disposto fino ad eventuali ordini non graditi contro Venezia, augurandosi perciò che la Serenissima non volesse "per favorir qualche d'uno", arrestare una riforma più che doverosa, "essendo fra quelli frati di San Zuan Paolo molti discoli et viziosi" essendo "gran vituperio della religione et disonor di quella inclita città che quel convento sia come un altro di homini sclerati et di mala vita".

Nel settembre, sempre del 1569, i Domenicani dei SS. Giovanni e Paolo si erano leggermente uniformati alla riforma tenendo tuttavia testa almeno su due specifici problemi: l'età di ingresso in noviziato, che loro volevano inferiore ai sedici anni previsti, e l'annosa questione sulla decisione di chi designare a capo della vicaria di San Domenico. Il Giustiniani venne loro incontro affermando



che ne avrebbe parlato col pontefice, conscio che il papa non avrebbe mai portato il noviziato a dodici anni, ma sulla questione del superiore vicariale sperò che Paolo V designasse un superiore di fede osservante per poi concedergli la nomina del superiore "con li suoi" che, poiché già osservanti, avrebbero continuato il cammino di rinnovamento nell'osservanza. In risposta nella primavera del 1570 i frati elessero, in segno di disapprovazione, e per pericolo di un'imposizione da Roma, come vicario della provincia di San Domenico il "figlio" del

convento Camillo Spera; Spera non era una personalità nuova a ricoprire incarichi di priorato; lo fu per il convento dal 1561 al 1563 e lo fu nuovamente nel 1570, al momento in cui fu nominato vicario. È certo che questa nomina fu un atto di sfida dei frati della vicaria nei confronti del papa e del Maestro generale dell'Ordine, pienamente rivendicata dai frati; il 16 aprile 1570, il frate dei SS. Giovanni e Paolo Giuseppe Alcaino si rivolse allo Spera, a nome di tutta

giunse che “li padri di Zuanepolo da Venetia che sono del medesimo Ordine havevano eletto per capo di quella Provincia un Padre Maestro Camillo Spera, che per la informazione che ho da molti Clarissimi Gentilissimi et delli principali Senatori di quella Serenissima Repubblica è persona molto accostumata, et molto da bene, et universalmente amato, et riverito da tutti, onde se questo fosse approvato da Sua Santità regularia con l'autorità, et con l'esempio suo tutti li disordini di quelli conventi [...] Sua Santità stete al quanto sopra di sé; et poi disse, che haveva ben bona relatione di quel padre, ma che era stato eletto contra li decreti del Capitolo generale, et quasi in disprezzo di quelle constitutioni, et di quelli ordini [...] Replicai io che Sua Santità poteva supplir a tutti li defetti con la suprema autorità sua conoscendochel padre non meritava opposizione et non voler, che per un poco di difetto nell'ordine fusse impedito, quel che poteva nascer di bene del suo governo. Rispose Sua Santità che non voleva usar quei padri a disubidire, perché erano pur troppo insolenti, et cominciava ad alterarsi, onde mi bisognò haver patientia”. L'impegno di Surian fu vano; il 21 ottobre del 1570 il nunzio Giovanni Antonio Facchinetti assicurò a Roma il suo impegno per portare i frati non solo dei SS. Giovanni e Paolo, ma di tutta la vicaria a che accettassero di riconoscere come vicario il Domenicano osservante Tommaso da Murano, obbligando la Signoria a sostenerlo con braccio secolare come prevedeva il concilio di Trento e come accadde nel già citato caso di Santa Maria Novella di Firenze.

Fu così che l'11 novembre 1570 il Facchinetti si presentò al consiglio dei Dieci deciso di ottenere tutto l'appoggio necessario. “La riforma consistette in molti capi, ma i principali furon, che detti frati d'esser proprietarij, cioè haver beni, o haver denari in privato; vestire “fratini” se non all'età prescritta, et quel numero solamente che possa esser notrito dalla sostanza del convento. Che i superiori, et tutti insieme mangino nel Refertorio, et vivino in commune, et cose simili che li si dia un capo dei riformati, perché Sua Beatitudine teme per certo, che tutti questi conventuali siano di una medesima volontà di fuggir la riforma, et havendo essi chi li astringa a viver riformati, giudica, se ben diranno di voler obedir a li ordini di un Sacro Concilio [di Trento] et del Capitolo loro generale, che tutto non di meno sarà apparenza, et senza effetto, sendo chiaro, che un capo loro conventuale, per non riformar se stesso, sarà necessario tollerare le imperfezioni degli altri” [...] [aggiunge poi che al papa dispiace] che solo i religiosi dei Santi Giovanni e Paolo si mostrassero renitenti, col preteso di essere favoriti e difesi dalla Serenissima. ‘Qui si tratta di materia mera ecclesiastica che non importa punto all'interesse di Vostra Signoria’ concludeva infine, secco”.

Appena sei giorni dopo il consiglio dei Dieci comunicò al nunzio apostolico che non solo non avrebbe appoggiato militarmente come richiesto la riforma forzata ai SS. Giovanni e Paolo, ma che addirittura il vicario poteva essere benissimo scelto fra i frati del convento poiché essi erano tanti ed erano dotti e virtuosi; in più affermava che il Nunzio avrebbe dovuto operarsi al fine che l'incarico venisse affidato proprio a un frate di quel convento e sarebbe stata cosa migliore ancora se fosse stata scelta una rosa di nomi presentata dagli stessi frati. In tale lista al primo posto comparve Camillo Spera, definito provocatoriamente



la comunità domenicana della vicaria di San Domenico, come “vicario benemerito eletto della provincia di San Domenico” e salutandolo come “Pastore, padre e signore”.

Tuttavia il 5 maggio dello stesso anno l'elezione di Giuseppe Spera venne invalidata dai vertici dell'Ordine poiché non era conforme agli ordini del capitolo generale del 1569, ma un'altra volta ancora la Serenissima perorò l'operato dei frati conventuali di Venezia e Surian a giugno, con il primo viaggio a Roma, colse l'occasione di appoggiare la difesa dei suoi frati e di Spera al pontefice. Tuttavia l'ambasciatore trovò il papa deciso a riformare le due comunità veneziane ancora conventuali, specie dopo l'assassinio di un frate ad opera di una donna nel convento di Padova, e chiedeva, se non la collaborazione del governo lagunare, almeno la sua neutralità. L'ambasciatore, da gran diplomatico, si dispiacque per l'increscioso avvenimento, ma disse che le cause erano il mal governo del convento e, secondo il suo parere, l'unica soluzione sarebbe dovuta essere un buon prelado alla guida della comunità e della vicaria, ed ag-

te “vicario eletto”, Niccolò Biriano che era il nemico principale dell’osservante Sisto Medici; a seguire si trovarono i nomi di Remigio Nannini, che abbiamo visto fuggire da Santa Maria Novella per non conformarsi alla riforma, Desiderio dal Legname ed altri frati tutti di osservante fede conventuale.

Il 18 novembre sempre del 1570 il nunzio informò la Santa Sede che dopo lunghe discussioni era arrivato a convincere i frati dei SS. Giovanni e Paolo a eleggersi un vicario di fede osservante, e il 22 dello stesso mese comunicò di aver risolto il problema dei “fratini” e che di lì a breve avrebbe risolto il problema delle proprietà private. Tuttavia a Roma, conoscendo troppo bene i Domenicani dei SS. Giovanni e Paolo, la reale possibilità di vederli riformati apparve molto scarsa. Infatti, a discapito delle promesse fatte sulla repentina elezione del vicario, i Domenicani continuarono e tergiversare. La rosa dei tre nomi imposti ai frati non andava bene e non cedettero; ricorsero per l’ennesima volta alla Signoria affermando che non erano nella possibilità di fare alcuna scelta di nomi poiché andavano contro i precedenti accordi occorsi fra la Santa Sede e la Serenissima. Pregarono altresì che l’ambasciatore convincesse chi di dovere a lasciare massima libertà ai frati al fine che loro potessero eleggere liberamente un superiore di fede osservante. Il governo provvide subito: il 16 dicembre l’ambasciatore mandò un suo messaggio e nello stesso giorno il nunzio dichiarò che la tutela della signoria su quel convento era irraggiungibile e che quindi lui si vedeva impossibilitato a compiere alcuna riforma sul convento dei SS. Giovanni e Paolo.

A Roma il continuo braccio di ferro aveva esasperato gli animi e provato la pazienza del pontefice, fin tanto che lo stesso papa ordinò al nunzio il 23 dicembre che doveva procedere a rigore di giustizia qualora i frati si fossero ulteriormente rifiutati di riformarsi all’osservanza.

Fu così che la comunicazione di gennaio-febbraio del 1571 fu imperniata sulla soluzione dei fratini quattordicenni: in seguito la discussione parrebbe che si fosse risolta, o quasi, a favore dell’osservanza. Per quanto riguarda le proprietà sembrò che i frati si fossero spogliati di ogni ricchezza e tutti tenevano cassa comune anche se sia Roma che il nunzio conservarono il sospetto che i frati fossero intenzionati a imbrogliarli con maneggi e prestanome.

Nel febbraio del 1571 l’incendio del convento dei SS. Giovanni e Paolo pose dei problemi di urgenza maggiore; in seguito anche la guerra veneto-turca impegnò totalmente il governo e la diplomazia della Serenissima Signoria.

Anche le comunicazioni tra nunzio e papato andarono a scemare, anche perché la guerra dei Veneziani contro i Turchi da lì a breve coinvolse tutte le energie della Santa Sede che scese in campo alleata dei Veneziani.

La questione della nomina del vicario di San Domenico si risolse con un agile quanto peggiore colpo di forza del nuovo Maestro generale dell’Ordine Serafino Cavallini, che volle istituire d’ufficio l’osservante nominando Elisio Capys “figlio” di San Domenico di Castello. Fu certamente una personalità forte; scelto e imposto dall’Ordine, servì per attuare finalmente una riforma di esecuzione certa.

Dalla via della perdizione all'altare Beato Bernardo Scammacca o.p. Il domenicano amato dai catanesi

Gianmaria Fulco, *laico o.p.*

Ogni anno il quattro febbraio, in concomitanza con i festeggiamenti di santa Agata patrona della città, i catanesi si recano nella chiesa di San Domenico fuori le mura per rendere omaggio al corpo incorrotto del beato Bernardo Scammacca, che è custodito in un'urna di vetro posta sotto una mensa d'altare fin dal 1501. Si tratta di un beato molto amato a Catania, ma poco conosciuto nel resto d'Italia.

Nacque a Catania nel 1430 da nobile famiglia; il padre, medico, si chiamava Matteo e la madre Angela dei Rosso; al sacro fonte gli fu dato il nome di Antonio e trascorse la prima infanzia con la madre, che gli diede i primi rudimenti della fede. Ebbe la fortuna di appartenere a una famiglia dalle tradizioni



cristiane che ha dato alla Chiesa tre venerabili: la venerabile Remigia Scammacca, morta nel 1662 e le venerabili Giovanna Scammacca e suor Maria Scammacca, terziarie, delle quali esistono i ritratti nel palazzo avito. Ricevette un'istruzione all'altezza della famiglia cui apparteneva.

Crescendo si rese conto, con disappunto, delle beghe e degli antagonismi esistenti tra i nobili e tra gli aspiranti al potere nella cosa pubblica. All'età di 17 anni, siamo nel 1447, rivestì la carica di magistrato all'annona della sua città. Terminato l'incarico, fu preso da altri interessi: dotato di grande intelligenza, titoli nobiliari, cariche e beni tali da suscitare l'invidia di tanti, ben presto si allontanò dalle pratiche religiose e, orgoglioso della sua posizione sociale, si diede a una vita dissipata e licenziosa, con grande disappunto dei genitori.

Questo modo di vivere inevitabilmente gli arrecò tante inimicizie, come quella con Giovan Ferdinando Platamone, figlio del viceré di Sicilia, con il quale ebbe un violento litigio (1448). I due rivali ricorsero alle armi e, trattandosi di persone esperte nel maneggio della spada, duellarono accanitamente. Entrambi furono gravemente feriti. Scammacca ricevette una profonda ferita a una coscia, mentre il suo avversario ebbe la peggio, ma sopravvisse. A causa del duello Antonio fu bandito dalla città, ma non rinsavì, tornando ben presto alle vecchie abitudini. Il suo orgoglio non accettava l'umiliazione del bando e meditava la vendetta. Tramite l'interessamento della famiglia riuscì a ottenere da re Alfonso la cancellazione del bando e il ritorno a Catania.

Dopo circa tre anni incontrò una giovane, di cui si innamorò perdutamente; cercò in vari modi di avvicinarla per manifestarle i suoi sentimenti, ma invano. La giovane frequentava la chiesa di Santa Maria la Grande (oggi San Domenico) e Antonio, pur di vederla, era costretto ad assistere alle varie funzioni. Lentamente tutte le prediche ascoltate lo portarono a riflettere sulla sua vita trascorsa, iniziando così un'intima conversione del cuore. Da buon siciliano, focoso com'era, non si accontentò della conversione, e decise di rinchiudersi nel convento dei domenicani. Qui trovò il beato Pietro Geremia, allora in fama di santità, che lo educò alla disciplina e alla preghiera.

Antonio dovette abituarsi a rinunciare ai piaceri dei sensi e ai beni del mondo praticando l'obbedienza e sottoponendosi a lunghi digiuni e umiliazioni. Finalmente giunse la sospirata professione (6 febbraio 1453). Con essa rinunciò al suo ricco patrimonio in favore dell'ospedale cittadino, mentre fece donazione di alcuni poteri ai suoi zii.

Da ricco feudatario divenne così un povero religioso domenicano.

Assunse il nome di Bernardo e, destinato agli studi ecclesiastici, fu ordinato sacerdote. Così lui, che era stato occasione di scandalo per tanti, con la parola e con l'esempio cercò di ricondurre tante anime a Dio. Insegnò teologia nelle scuole domenicane e dopo due anni il capitolo generale di Roma lo inviò come reggente dello studio generale di Milano della Provincia di Lombardia. Il nostro Bernardo, dotato di umiltà, pietà e dottrina, fu anche teologo e intelligente maestro per tanti oltre che dalla cattedra anche dal pulpito e dal confessionale. Non volle, tuttavia, mai servirsi del titolo di maestro di teologia.

Seguì un periodo in cui si dedicò al servizio di Dio e dell'Ordine domenicano in diversi conventi. Nell'età avanzata si fermò a Catania ove ebbe modo di far fruttare i suoi talenti. Scammacca seppe affrontare con impegno i problemi sociali ed ecclesiali della sua epoca interpretando lo spirito domenicano, dedicandosi allo studio, alla preghiera, alla predicazione, ai poveri della città, agli ammalati del suo ospedale, alla restaurazione della vita religiosa regolare. Non ci ha lasciato opere dottrinali, ma sappiamo che la sua predicazione fu semplice, pratica, pacata; era esperto nel capire le umane debolezze, nello scandagliare le coscienze e indirizzarle verso la conversione del cuore. La sua carità non ebbe confini, ricevette da Dio il dono di scrutare nell'intimo dei cuori e di prevedere il futuro delle persone che a lui si rivolgevano. Come confessore aveva una speciale capacità nell'arrivare al cuore dei peccatori, a tutti sapeva

infondere la fiducia nella misericordia di Dio e durante la confessione riusciva a rianimare le anime avvilitte dalla colpa infondendo in loro nobili sentimenti.

Era molto umile e per questo era restio ad assumere la guida di un convento, ma per obbedienza dovette accettare vari incarichi pur protestandosi inutile. In realtà dietro questa umiltà c'era una persona ricca di meriti, tanto che i conventi facevano a gara per averlo come superiore.

Scammacca fu anche priore nel convento di Palermo e vicario generale dei conventi riformati in Sicilia, fu varie volte priore del convento di Santa Maria la



Grande e presidente dell'ospedale cittadino, oggi ospedale Vittorio Emanuele, negli anni 1466-67, 1476, 1480 e 1482.

Nei riguardi dei suoi religiosi fu come un padre buono dai modi semplici e retti. Era solito indicare loro la giusta via più con l'esempio che con la parola. Sotto di lui la Provincia di Sicilia e i conventi ritornarono ai fasti di un tempo, tanto che nel convento di Catania si arrivarono a contare ben 80 frati. Nel suo convento in contemporanea furono presenti il beato Tommaso Clemente, il beato Giovanni Falco e due futuri vescovi: Luigi Suppa, vescovo di Agrigento, il quale fu per tre volte provinciale della Provincia domenicana di Sicilia e priore in vari conventi, ed Eustachio Quintana (o Fontana?) di Catania, che studiò a Bologna nel 1571, fu maestro di teologia nel 1580 e poi vescovo in Grecia nel 1604.

Si racconta che un giorno in convento venne a mancare il pane; all'ora di pranzo gli addetti alla cucina non sapevano come comportarsi e già qualcuno cominciava a brontolare; i frati si rivolsero a lui, ma egli rispose che bisognava confidare nella provvidenza di Dio. Ritornò a pregare, e Dio lo esaudì. Bussa-

rono alla porta, ma non c'era nessuno, tanto che il padre portinaio pensò allo scherzo di qualche monello ma, ritornato in refettorio, vide sulla tavola due grandi ceste di pane. Il beato Bernardo, prontamente avvisato, ne fu ovviamente contento.

Dai testimoni al processo di beatificazione risulta che era solito aggirarsi per i giardini del convento di Santa Maria la Grande per pregare, rapito dalle bellezze naturali e parlando con gli uccelli come san Francesco, sant'Antonio di Padova, il beato Giordano di Sassonia. I testimoni hanno anche raccontato di averlo visto più volte sollevato da terra davanti al suo crocifisso. Una volta un confratello, incaricato di cercarlo, non riusciva a trovarlo ma, giunto davanti alla sua porta, vide una intensa luce che passava da sotto la soglia, si avvicinò e vide Bernardo in estasi con un libro in mano mentre un angelo con una candela accesa gli illuminava la stanza; il frate corse subito a chiamare il priore, e questi a sua volta chiamò a raccolta tutti i religiosi per condividere l'avvenimento. Questo episodio fu immortalato in un quadro il cui originale si trova in Belgio.

La morte lo colse a Catania alle ore 22 dell'11 gennaio 1487. Alla ferale notizia il popolo si riversò nella chiesa di Santa Maria la Grande per l'ultimo saluto. Fu inumato nella sepoltura comune dei frati. Ma una notte del 1501 il priore del convento, il beato Giovanni Falco, sognò Scammacca che lo rimproverava perché il suo corpo era sepolto senza alcun onore e venerazione: gli ordinò di dire ai frati che questa era la volontà di Dio. A seguito di ciò i frati si riunirono e decisero di procedere alla traslazione della salma. Mentre i frati in pompa magna avanzavano verso il luogo della sepoltura, le campane si misero a suonare spontaneamente: aperto il sepolcro, fu trovato il suo corpo incorrotto come se fosse appena morto, mentre una soave fragranza si diffondeva nell'aria. Il corpo fu trasportato nella chiesa in un'urna di legno posta sotto l'altare di san Vincenzo Ferreri e solo successivamente, per andare incontro alle richieste dei fedeli, fu messo in un'urna di vetro. Sopra l'altare fu posto un suo ritratto dipinto dal Rapisarda, mentre il quadro di san Vincenzo Ferreri fu trasferito nell'altare di fronte dove ancora si trova. Di lui si può dire che se peccò tanto, molto di più amò.

Innumerevoli sono i miracoli e i prodigi che si sono susseguiti per sua intercessione.

Papa Leone XII ne approvò e confermò il culto l'8 marzo 1825.

L'Ordine domenicano lo ricorda il 27 gennaio.

novita' librerie domenicane

JEAN DE MAILLY, *Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum*, pp.788, Edizioni del Galluzzo, Firenze

Ma chi fu mai codesto fra Giovanni di Mailly? Persino nel mondo domenicano è rimasto fino ad oggi quasi sconosciuto! Eppure senza la sua ponderosa opera, nemmeno quel furfantello di Jacopo da Varazze avrebbe potuto disporre di un repertorio tanto ricco di materiale inedito. Scarse le notizie sui suoi primi anni trascorsi in Alsazia, vide crescere sotto i suoi occhi la splendida cattedrale di Auxerre (1215) e ne infiorò con suggestivi dettagli le fasi costruttive. Entrato nell'Ordine, Jean si trovò agevolato e per l'ambiente e per la biblioteca. Anzi, altri suoi scritti (*Gesta et miracula*, *Chronica metensis*, etc.) divennero preziose fonti per altri celebri confratelli: Bartolomeo di Trento, Bernardo Gui, Pietro Calò, Vincenzo di Beauvais etc. Jean non perse tempo: e pur nel trambusto dei carpentieri e il baccano dei vari cantieri (il convento di Metz fu costruito in quegli anni) non desistette dalla sua impresa, lasciandosi persino sedurre da un trattato di Logica. La sua morte avvenne poco dopo il 1250.

GIANNI FESTA e MARCO RAININI (a cura di), *L'Ordine dei Predicatori.*

I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)

[collana Quadrante Laterza, € 30,00, pp.544]

Un percorso all'interno della complessa vicenda dell'Ordine: lo sviluppo storico, le grandi figure, le istituzioni e le elaborazioni fra teologia, mistica, letteratura e predicazione.

Negli otto secoli della loro storia i Domenicani sono stati protagonisti di vicende a volte contrastanti, spesso al centro del dibattito teologico e filosofico, ma anche politico: si pensi al loro ruolo nell'inquisizione, piuttosto che alla lotta dei missionari e degli intellettuali dell'Ordine per i diritti degli indios negli anni delle conquiste spagnole e portoghesi nel Nuovo Mondo. Si può dire che l'Ordine dei Predicatori rappresenti uno dei grandi attori nello sviluppo della cultura, non solo europea, nei secoli del Medioevo e poi dell'Età Moderna. Ne sono esempio l'esperienza di predicazione di Domenico di Caleruega e il suo confronto con l'eterodossia dei "catari"; l'originaria, sospetta novità della speculazione di Tommaso d'Aquino e la sua sistematizzazione nel corso dei secoli; la vicenda di Caterina da Siena, breve e travolgente, fra il ritorno della Sede Apostolica a Roma e il grande scisma d'Occidente, fino alle più recenti figure di Giuseppe Girotti, morto a Dachau, e di Pierre Claverie, vescovo ucciso in Algeria. Le vite, lo studio e i conflitti dei frati Predicatori si sono svolti nello scenario a volte tormentato delle vicende del loro Ordine, nei diversi contesti ecclesiastici e storici che ne hanno visto la missione. Si tratta di un'evoluzione che mostra molte discontinuità, ma anche linee di sviluppo ben individuabili: la predicazione, lo studio, la vita religiosa femminile.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

Incontro regionale delle fraternite del Piemonte

Il lungo corridoio d'ingresso e il giardino del convento di Chieri sabato 17 settembre scorso risuonavano dei saluti e della gioia di rivedersi, durante il momento di accoglienza ai membri delle fraternite laiche del Piemonte invitate, insieme alle congregazioni di suore domenicane ed alle monache presenti nella regione, a una giornata di festa, preghiera, confronto, condivisione.

Il Consiglio Provinciale delle FLD ha voluto dare una maggiore impronta di solennità a questo incontro in occasione del Giubileo domenicano e il presidente Giuseppe Aceti ha sottolineato l'importanza di celebrare insieme fraternamente l'avvenimento. Come

sempre la disponibilità dei frati di Chieri, attraverso il suo priore fra Giovanni Allocco e l'economista fra Stefano Rossi, ci ha permesso di vivere l'incontro sentendoci a "casa". L'inizio della giornata con le Lodi cantate nell'imponente coro della chiesa, incoraggiati dalle parole di benvenuto del nostro presidente, è stato molto suggestivo. Poi la proiezione del video realizzato dalla commissione per il Giubileo ha suscitato interesse e commenti. Il presidente Aceti ha distribuito a ogni fraternita il CD del video per permettere a chi non aveva potuto partecipare alla giornata di visionarlo in fraternita e di promuoverne la conoscenza. Il video prende l'avvio da Domenico che racconta la sua "avventura" e guarda lo sviluppo dell'Ordine

da lui fondato presentando nelle tante figure di Predicatori di ieri e di oggi la realizzazione del suo sogno e le caratteristiche che per i Predicatori lui ha ritenuto importanti: preghiera, studio, vita comune, predicazione. Dopo la proiezione, fra Daniele Mazzoleni, promotore provinciale, ha rivolto alla numerosa assemblea, una sessantina di laici domenicani e quattro suore dell'Unione San Tommaso, il suo saluto riprendendo il discorso di Papa Francesco ai frati partecipanti al capitolo generale a Bologna. Il Papa ha ricordato ai frati, ma anche a tutti i membri dell'Ordine dei Predicatori, di incarnare e servire il vangelo "attraverso la predicazione, la testimonianza e la carità: tre pilastri che garantiscono il futuro dell'Ordine, mantenendo la freschezza del carisma fondazionale". La predicazione deve essere frutto di passione e compassione per la vita e la salvezza dell'uomo.

Un lauto pranzo nel grande refettorio del convento e una passeggiata in giardino ci hanno preparato alla condivisione pomeridiana, svolta in cinque gruppi guidati ciascuno da un coordinatore. La proposta di riflettere sulla nostra vocazione di domenicani laici e su come viviamo la nostra testimonianza/predicazione è stata accolta con grande partecipazione e le testimonianze personali hanno coinvolto tutti. I coordinatori hanno poi, prima della santa Messa celebrata dal priore provinciale fra Fausto Arici, sintetizzato il lavoro dei gruppi riferendo della passione e della varietà di testimonianze condivise. È bello ripensare insieme le nostre radici domenicane e, soprattutto, comunicare agli altri confratelli e consorelle il nostro vissuto quotidiano di narratori del Vangelo, con le gioie e le speranze, i successi e le delusioni. Condividere per non sentirci soli, perché le nostre povertà messe insieme sono la nostra ricchezza.

*Irene Larcan
Delegata regionale*

TORINO

Fraternita San Domenico

La fraternita domenicana nella chiesa di San Domenico in Torino ha collaborato per organizzare il pellegrinaggio a Lourdes tenutosi in concomitanza col pellegrinaggio dei Domenicani di Napoli.

Con don Luciano, rettore della chiesa di San Domenico, e la presenza di 25 pellegrini, tra cui fra Cristoforo Bosio o.p., siamo partiti con il pullman al mattino presto da Torino. Il clima tra le persone e il desiderio di vivere un'esperienza spirituale ci ha aiutati e arricchiti.

Abbiamo iniziato il primo giorno a Lourdes con la santa messa celebrata da don Luciano nella cappella di Santa Giovanna d'Arco, seguita da una meditazione su Maria e la Misericordia, partendo dal brano del vangelo di Giovanni: le nozze di Cana.

In seguito abbiamo partecipato alle varie proposte del santuario sotto l'assistenza spirituale del Rettore e alle varie tappe organizzative, sotto la guida della consorella Riccarda Curti.

Al termine del pellegrinaggio, nel tempo della condivisione, tutti hanno sottolineato la preziosità dell'esperienza, sia chi partecipava per la prima volta sia colui che coloro che a Lourdes sono "di casa".

Ringraziamo Maria per averci accolti e guidati nel crescere nella fede.

Il 7 agosto u.s., abbiamo celebrato la solennità di San Domenico, preceduta da tre giorni di preparazione spirituale con la preghiera del rosario, un pensiero sul santo a cura del laicato domenicano (tenuto dalla vice presidente Riccarda Curti) e la santa messa che è stata presieduta per due giorni da don Giuseppe Rambaldi (fra Gioacchino nel laicato domenicano) e il sabato dal priore di Chieri fra Giovanni Allocco che quest'anno festeggia il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale. Il giorno della festa, con la chiesa

addobbata con sobrietà, arricchiti con i fiori donati dai fedeli sia l'altare che la statua di san Domenico, e dopo aver benedetto una nuova icona del santo che arricchisce il presbiterio, il rettore ha celebrato la santa messa con la presenza di tutti i gruppi che frequentano la chiesa.

La celebrazione è stata vissuta in un clima di preghiera serena e profonda. Dall'alto dell'organo risuonavano i canti liturgici della cantoria guidata al signor Davide (organista della chiesa) dando un tono di stupenda solennità.

Dopo la messa tutti sono stati invitati per un momento di fraternità nel chiostro della chiesa; momento che è ormai una bella consuetudine domenicale: è stata un'occasione per stare insieme e per salutarci prima delle vacanze estive.

Molte persone della città di Torino sono legate a San Domenico. Infatti tutto il giorno è stato un susseguirsi di gente che veniva in chiesa per pregare, come anche nel giorno liturgico della festa.

Ringraziamo il Signore per questi momenti di grazia e chiediamo di poter crescere sempre di più nella scia di san Domenico per imparare ad amare il Signore e i fratelli che incontriamo.

VERCELLI

San Cristoforo

In occasione degli 800 anni dell'Ordine Domenicano anche "la comunità parrocchiale di San Cristoforo in Vercelli, grata a Dio, intreccia nella preghiera il canto del Magnificat per i tanti doni ricevuti dai frati domenicani: generosi testimoni di misericordia". Così è scritto nell'invito-programma che l'attuale parroco mons. Sergio Salvini ha diffuso in città. La celebrazione del nostro Giubileo fa parte di un programma religioso in occasione della festa della Madonna del

Rosario 2016. In particolare:

1°) è stata allestita nei locali parrocchiali una piccola mostra che presenta l'attività pastorale svolta dai frati predicatori nel periodo della loro permanenza in città.

2°) il giorno 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, fr. Domenico Marsaglia nell'ambito della celebrazione ha proposto una riflessione sul tema: "San Domenico un uomo di misericordia e i suoi frati con lui". Dominicus è lieto di presentare la bella testimonianza dell'attuale parroco di San Cristoforo, mons. Sergio Salvini.

Giubiliamo.

Tacciano le parole e parlino le opere!

Questo motto di Antonio da Padova ben delinea lo spirito di ciò che racchiude il Giubileo degli 800 anni di vita dei Domenicani a Vercelli. Una sera semplice e singolare: un rosario, una meditazione dettata da padre Domenico Marsaglia o.p. e un "cammino celebrativo" all'interno della chiesa di San Cristoforo, sede dei Domenicani fin dall'inizio del '900. Però, veritieri di storia cronologica, la presenza domenicana a Vercelli risale alla fine del XIII secolo.

Che cosa è emerso: la sintonia con il Giubileo straordinario della Misericordia, memori del dire nel vangelo di Matteo: Misericordia io voglio, non sacrifici (Mt 9,13).

Voglio l'amore e non il sacrificio. Misericordia è un contraccambio di bene da esercitare verso i fratelli, dopo un profondo silenzio interiore e una viva preghiera.

Quando in una parrocchia un parroco succede a un altro, nella linea della carità-verità deve emergere la storia, la testimonianza di un operare prima di se stesso.

La nostra chiesa, come tutte le chiese, è parte del grande mosaico che dà vita sempre alla Chiesa universale e che al termine dell'ultima tessera inserita presenta il Cristo di Dio, ieri oggi e sempre. Il nostro auspicio è stato quello di aiutare i fedeli a compiere un pur piccolo

passo sulla via di una maggiore comprensione di quale sia "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del mistero di Cristo", attraverso san Domenico e i suoi frati. Nulla più!

La festa della Madonna del Rosario 2016 è stata la cornice dell'evento e dentro a questa ricorrenza la comunità parrocchiale di San Cristoforo, con la partecipazione dell'Arcivescovo diocesano mons. Marco Arnolfo, ha sentito il bisogno, grata a Dio, di intrecciare nella preghiera il Magnificat per i tanti doni ricevuti dai frati domenicani: generosi testimoni di misericordia.

Maria si pone «in mezzo», tra suo Figlio e gli uomini, nella realtà delle loro indigenze e sofferenze.

Si fa mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può – anzi «ha il diritto» – di far presente al Figlio i bisogni degli uomini (cfr. Redemptoris Mater). Se l'iconografia pittorica ci fa deporre lo sguardo sulla Vergine che dona la "corona del rosario" a san Domenico e santa Caterina, quasi a rendere con l'immagine l'antico detto: "chi prega si salva", la corona avvolta dai misteri della vita di Cristo ci aiuta a vivere la gioia, il dolore, la gloria, indi la luce! Il Giubileo domenicano avvolto e intriso di misericordia allora è un viaggio di andata e ritorno... una misericordia ricevuta, una misericordia donata.

Il "cammino celebrativo" all'interno della Chiesa parrocchiale di san Cristoforo

Nomi e persone, cose, segnano la storia domenicana a Vercelli che oggi non c'è più, peccato! Allora ecco nel cammino museale: l'abito dei frati domenicani, non una esteriorità da sartoria, ma in una società così secolarizzata, nella quale i segni si sono tanto rarefatti, ha più che mai bisogno di "vedere" gli uomini del sacro. E se resta vero che "l'abito non fa il monaco", qualcuno opportunamente ebbe a dire che, però, "un buon monaco ama il suo abito".

Ciò che si indossa è il primo "linguaggio" con cui si dice ciò che si è.

Qualche passo più in là una pianta di ulivo con appeso il nome dei parroci degli ultimi 100 anni qui, a San Cristoforo. Perché? Saper passare dalla memoria alla profezia! La vocazione è testimonianza.

Segue ancora una sede per il sacramento del perdono: con un biglietto d'elogio. Quanta grazia di Dio dispensata nei confessionali.

Nell'altra navata, una carriola con una cassetta di pronto soccorso. Una bella storia di carità del domenicano padre Barnaba Pivano, squisito buon samaritano.

Nel pomeriggio del 26 aprile 1945 tornando dal cimitero, dopo una sepoltura, incappa in un giovane soldato tedesco, appena ferito da un'arma da fuoco. Lo soccorre, lo cura, gli versa olio e vino donandogli l'estrema unzione e lo porta all'ospedale S. Andrea, qui in città.

Dopo un mese, un giorno torna in convento pestato da qualcuno – di cui non rivelerà mai l'identità – portando nel cuore gli insulti di "fascista", amico dei tedeschi. Guarisce dal pestaggio e il suo cuore perdona.

Più in là l'antico stendardo che riporta i misteri del rosario con la dicitura "Rosarianti". Se la gloria di Dio è l'uomo vivente, come non memorare il nuovo beato Giuseppe Girotti? Un carboncino del suo volto... e un cuscino con una scritta dei suoi compagni, come avvenne nella baracca a Dachau, quella mattina di Pasqua: qui dormiva san Giuseppe Girotti. Ieri come oggi il bene fa ancora notizia: rompe il buio delle tenebre.

Da ultimo il quadro del beato Giovanni da Vercelli – Giovanni Garbella – con la reliquia del suo bastone.

Maestro generale dell'Ordine dei Predicatori, si distinse per diciannove anni, mantenendolo nel suo splendore e consolidando l'opera dei suoi predecessori.

Il bastone offre una lettura finale: "alzati e cammina!". Riprendere il viaggio, poiché un Giubileo è una sosta riposante e rinfrescante... Potrebbe sembrare eccessivamente facile dire: RIPARTIRE DA QUI. Però l'assoluta verità

è che il domani è ancora nelle sue mani. Ciò per cui è doveroso magnificare, è la fedeltà del Signore che ha saputo fare della pochezza umana uno strumento prezioso nelle sue mani per l'annuncio del vangelo.

Che cosa succederà al ripartire? Non cesserà la fedeltà del Signore così da affrontare il futuro con speranza, sapendo che Dio rinnova sempre tutto... e non toglie.

Ecclesiocentrismo? No. La Chiesa è di Gesù, senza di lui sarebbe solo una cosa terrena, mentre per la fede essa è il Corpo del Signore. La Chiesa, quella vera, non può esistere senza il suo Signore ed ora anche Cristo non può essere totale senza la sua Chiesa.

Se i santi hanno portato frutti abbondanti è perché, con la loro vita e la loro missione, parlano con il linguaggio del cuore, che non conosce barriere ed è comprensibile a tutti (Francesco, 4 agosto 2016).

VENEZIA

Fraternita Santi Giovanni e Paolo

Presso il convento dei frati domenicani di Venezia si è svolta il 3 aprile scorso l'elezione per il rinnovo del consiglio della fraternita. Sono stati eletti: Giorgio Fabbiani, Angelo Cinquegrani, Marilena Guadalupi, Umberta Melloni, Giuliana Radi.

Nello stesso luogo, successivamente, si è proceduto alla elezione del presidente ed è risultato eletto Presidente della fraternita il confratello Giorgio Fabbiani.

Il consiglio, riunitosi dopo l'avvenuta conferenza ufficiale del presidente, ha eletto Marilena Guadalupi quale vice presidente, mentre sono stati assegnati gli incarichi di maestra di formazione e di segretaria rispettivamente a Umberta Melloni e Giuliana Radi.

Si coglie inoltre qui l'occasione per esprimere la più viva gratitudine al nostro assistente fra Michele Scarso che nei periodici incontri riesce a trasmettere quelle importanti riflessioni

spirituali che ci aiutano a capire il carisma di san Domenico. (la segretaria, Giuliana Radi)

MONTEFIORE DELL'ASO (AP)

Istituzione di una nuova fraternita

Il 25 settembre scorso il priore provinciale fra Fausto Arici ha istituito formalmente la fraternita domenicana di Montefiore dell'Aso, che si riunisce presso il locale monastero e che si intitola a quella grandissima laica domenicana che è santa Caterina da Siena.

Questo segno di vitalità del nostro laicato non può che rallegrare tutti i lettori di *Dominicus*.

Di seguito riportiamo la testimonianza di un'appartenente alla nuova fraternita:

Laici in cammino al monastero di Montefiore dell'Aso.

Ciò che ha affascinato il gruppo della neonata fraternita domenicana con sede a Montefiore dell'Aso (AP) è stato conoscere e approfondire la spiritualità di Domenico di Guzman sintetizzata nella nota formula di san Tommaso d'Aquino «contemplari et contemplata aliis tradere»: contemplare, ossia attingere la verità nell'ascolto e nella comunione con Dio, e donare agli altri il frutto della propria contemplazione.

Il Domenicano, prima di tutto, è per sua natura un contemplativo, un cercatore della verità e la ricerca della verità evangelica è il presupposto per far aderire sé stessi e gli altri a Cristo.

Su questi principi fondanti i vari componenti della fraternita si sono ritrovati fin da subito, e in comunione fraterna.

È come se san Domenico e santa Caterina avessero essi stessi chiamato ciascuno a un luogo di incontro in cui conoscersi e riconoscersi. Storie di vita differenti ma ricche di doni. Percorsi a volte di dura salita, di cadute e di riprese ma comunque cammini e ricerca.

Il desiderio di conoscere e approfondire la Pa-

rola è stato per ognuno di noi simile al tempo dell'innamoramento e chi poi ha chiesto di essere accolto come laico al monastero delle Domenicane di Montefiore dell'Aso lo faceva con lo stesso fervore iniziale.

Pur provenendo da esperienze differenti una cosa accomuna tutto il gruppo: la sete di Dio, la ricerca della stella del nostro cielo interiore. Nei racconti che via via sono emersi durante i vari incontri si è condiviso come tutto abbia avuto inizio: qualcuno si è avvicinato all'Ordine fin da bambino perché accompagnato da qualche familiare a far visita alle monache, chi ha conosciuto i Domenicani perché in famiglia c'è stata la presenza di religiosi o religiose dell'Ordine, chi come ricercatore di Dio attraverso lo studio e l'approfondimento della Parola, chi per curiosità o perché coinvolto dall'esempio di persone amiche ...

Così dal 2014 ad oggi molte persone si sono unite al primo sparuto gruppo proveniente dalla fraternita di Ancona in cui tre laici domenicani erano già inseriti da diversi anni.

Prima di iniziare la formazione della nuova fraternita ci siamo accorti che mai alcuna fraternita laica era esistita presso il monastero "Corpus Domini" di Montefiore dell'Aso.

Il primo monastero delle Domenicane fu fondato dalla venerabile suor Maria Giacinti Bassi il 15 novembre 1695 e sorse per volere dei cittadini al centro del paese, grazie anche alla generosa donazione dell'abitazione del montefiorano Maurizio Maurizi.

Il complesso fu completato dalla chiesa romanica di S. Maria, dono alle monache del municipio di Montefiore.

Divenuto insufficiente per il gran numero di vocazioni che vi fiorivano, fu abbandonato per una nuova sede più ampia e funzionale, in grado di ospitare suore, probande ed educande, costruita tra il 1839 e il 1845.

I cittadini di Montefiore infatti affidavano volentieri le loro figlie alle Domenicane affinché ricevessero una educazione adeguata, ma fu confiscato nel 1860 dallo Stato Italiano e nel

1938-1945 fu riscattato con sacrifici dalle monache di allora grazie anche alla bontà e carità degli abitanti del luogo e del contado.

Attualmente il monastero ospita poche monache guidate amorevolmente da madre Chiara Siori.

Dal 9 aprile del 2014 il nostro gruppo è stato accolto presso la sala "Ebron" che fa parte del complesso monastico. In quel giorno indimenticabile e ricco di belle emozioni erano presenti madre Chiara Siori, Irene Larcán, proveniente da Agognate di Novara e allora responsabile provinciale dei laici domenicani, Giovanna Marchetti, delegata regionale, fra Daniele Mazzoleni, promotore delle fraternite laiche domenicane.

Erano presenti inoltre il diacono Angelo Talamonti (fra Giordano op), Stefania Pasquali (suor Cecilia op), Lina Morganti (suor Caterina op), appartenenti alla fraternita di Ancona e con loro Maria Luisa Paci, Rosa Buratti, Romanina Papini, Rosalba Cicchini, tutte provenienti da Montegranaro.

L'oggetto dell'incontro ha riguardato la promozione di una nuova fraternita laica domenicana. Dopo la preghiera iniziale e le varie presentazioni, ha preso la parola Irene Larcán che ha illustrato, alla luce degli statuti domenicani, cosa significhi oggi appartenere al Terz'Ordine domenicano.

I terziari domenicani, chiamati con il nome di laici di san Domenico, sono persone sposate o celibi, che svolgono le loro attività come tutti gli altri e si impegnano a perseguire la propria salvezza e quella del loro prossimo secondo lo spirito di san Domenico e secondo una regola approvata dall'Ordine e dalla Chiesa. Nella Costituzione fondamentale dei laici domenicani si legge che essi "si contraddistinguono in modo peculiare nella Chiesa, sia per la propria vita spirituale sia per il servizio di Dio e del prossimo.

Quali membri dell'Ordine ne partecipano la missione apostolica con lo studio, la preghiera e la predicazione, secondo la condizione propria

dei laici". I requisiti per essere ammessi a una fraternita laica di san Domenico sono: desiderio di progredire nella perfezione evangelica secondo il proprio stato; maturità psicologica e morale; consapevolezza della propria vocazione come chiamata dello Spirito a vivere, nel mondo, la vita laica secondo il progetto di san Domenico; interesse per l'acquisizione dello stile di vita, della mentalità e della spiritualità dell'Ordine e per il carisma di san Domenico; l'età minima è di 18 anni.

Gli obblighi che si assumono riguardano l'ascolto della Parola di Dio e la lettura della Sacra Scrittura, soprattutto del Nuovo Testamento; la partecipazione, possibilmente quotidiana, alle celebrazioni liturgiche e al sacrificio eucaristico; il frequente ricorso al sacramento della riconciliazione; la celebrazione della Liturgia delle Ore in comunione con tutta la famiglia domenicana e l'orazione in privato, come la meditazione e il rosario; la conversione del cuore secondo lo spirito della penitenza evangelica; lo studio assiduo della verità rivelata e la costante riflessione sui problemi del proprio tempo alla luce della fede; la devozione alla beata Vergine Maria, secondo la tradizione dell'Ordine, al santo padre Domenico e a santa Caterina da Siena; la partecipazione ai ritiri spirituali periodici.

Diventare terziari, dopo il tempo dell'accoglienza per la durata di un anno in media, la professione temporanea di tre anni necessari alla professione perpetua, vuol dire rispondere a una chiamata da parte del Signore che si manifesta attraverso tanti segni: l'attrazione, il sentirsi a proprio agio, il desiderio di appartenere a una grande famiglia, l'affetto e la devozione ai santi domenicani.

Al termine fra Daniele Mazzoleni ha preso la parola e ha ricordato ai presenti che le Marche fanno parte della provincia domenicana del Nord Italia, dove ci sono 44 fraternite costituite da ben cinquecento laici.

Si è poi lasciato il tempo per le domande o per gli eventuali chiarimenti e poi fra Daniele ha

ripreso l'argomento specifico dell'incontro, la promozione di una nuova fraternita laica domenicana.

La presidente provinciale, Irene Larcan, ha consigliato al gruppo di iniziare con degli incontri mensili. E così è avvenuto e continua puntualmente mese dopo mese, con una pausa nel periodo delle ferie d'agosto. Con gioia si attende la bella opportunità di incontrarsi con tutti i componenti della fraternita per condividere il cammino domenicano nel confronto e nello scambio fraterno delle varie vicende personali.

Nel tempo sono stati proposti incontri-ritiro a tema, della durata di mezza giornata e, nei momenti forti dell'anno liturgico, veglie di preghiera con digiuno e "deserto" fatto di un'ora di silenzio esteriore.

Ogni incontro si conclude con un "compito" da svolgere nell'arco di un mese, fino all'incontro successivo. Madre Chiara Siori in questo è davvero guida e maestra: a volte si chiede di pregare il rosario per qualche intenzione particolare, altre volte qualche piccolo sacrificio che corregga ciò in cui si è più fragili, altre ancora la cura e l'attenzione per persone bisognose o malate.

Nel mese di ottobre del 2016 a titolo di ringraziamento per il felice annuncio dell'esito positivo della costituzione della nostra fraternita "Santa Caterina da Siena", abbiamo svolto a Pompei un pellegrinaggio in onore della Madonna del Rosario.

Con serena fiducia ed abbandono a Dio, il gruppo continua a crescere. Ad oggi i partecipanti sono venti e la gratitudine per il Padrone della messe è davvero grande.

Il Signore guidi e protegga ogni aspirante e laico domenicano, perché il nostro gruppo cammini e prosperi a maggior Gloria di Dio.

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

Fra Davide Traina è stato rieletto in settembre priore del convento di Fontanellato (PR);

Fra Davide Pedone è stato eletto nel mese di ottobre priore del convento patriarcale di Bologna.

I frati Riccardo Barile e Sergio Parenti, del convento di Bologna, sono stati assegnati, rispettivamente, al convento di Milano e a quello di Fontanellato.

*S. Natale 2016
Dominicus augura
a tutti i suoi lettori
un felice incontro
con il Signore
che viene!*

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via G.A. Sassi, 3
20123 Milano
Tel. 02 46761149
Fax 02 48021393

E mail redazionedomnicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Enrico Arata

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Jona srl
via Enrico De Nicola, 2
20093 Paderno Dugnano (MI)

In copertina
FABIO MARIA BODI
Particolare dell'Arca di san Domenico
Rielaborazione 2014

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n. 4319 del 30/10/1997

Anno XIX - n. 5